

RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno IX, n. 46

Gennaio 1990

In questo numero:

Gli sconvolgimenti oltre la cortina di ferro

Il commento di V. Messori alla luce dell'enciclica "Divini Redemptoris Promissio" di Pio XI	pag.1
Il fallimento del comunismo	2
V. Belohradsky: "Le scarpe di San Venceslao"	3-5
"L'impero esplode": intervista a Vittorio Strada	6-7
Gorbaciov: il genio della disfatta	8
Augusto Del Noce: le ambiguità della casa comune	9
"L'impero si sfascerà": intervista a E. Ambarzumov, consigliere del Cremlino	10
Le quindici repubbliche federate dell'Unione Sovietica	11
La Lituania prende il largo	12-13
A. Zinoviev: una nota diversa nel coro delle grandi lodi	14
Trame russe sulla Finlandia	15
Il veto sovietico all'ingresso dell'Austria nella CEE	16
La grande menzogna: l'arma più efficace dell'influenza comunista nel mondo	17
Agli studenti americani non interessano i cambiamenti nell' Europa dell' Est	18
Ungheria: slogan capitalisti per comunisti a rischio	18
Se la pubblicità usa la storia	19

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

NATALE 1989

Non so quanti l'abbiano fatto. Ma, quest'anno, niente sarebbe stato più opportuno per prepararsi al Natale, festa della Redenzione, che meditare un testo che inizia così: «La promessa di un Divino Redentore illumina la prima pagina della storia dell'umanità: così, la fiduciosa speranza di tempi migliori lenì il rimpianto del paradiso perduto e accompagnò il genere umano nel suo tribolato cammino, finché nella pienezza dei tempi il Salvatore del mondo, venendo sulla terra, compì l'attesa».

Se queste sono le parole iniziali, ecco quelle finali, che hanno un suono particolare in questo Natale del 1989: «Mentre le promesse dei falsi profeti di questa terra si spengono nel sangue e nelle lacrime, risplende di celeste bellezza la grande profezia del Redentore: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"».

Tra questo inizio e questa fine, stanno pagine che descrivono le promesse di quel Cristo menzogneri: «...un'idea di falsa redenzione; uno pseudo-ideale di giustizia, di uguaglianza e di fraternità; un falso misticismo che adesca le folle con fallaci promesse; una dottrina che si vanta come fosse l'inizio di un progresso economico il quale, quando è reale, si spiega con l'uso di metodi brutali».

Da una falsa Betlemme, giunge — dice ancora quel testo — «un nuovo Vangelo che è annunziato all'umanità quale messaggio salutare e redentore». E, invece, a chi sappia andare al di là di «apparenze talvolta seducenti»,

la Buona Novella si svela come «un sistema pieno di errori e di sofismi, contrastante sia con la ragione che con la rivelazione divina; sovvertitore dell'ordine sociale, distruggendone le basi fondamentali; misconoscitore della vera origine, della natura e del fine dello stato; negatore dei diritti della personalità umana, della sua dignità e libertà».

Ma, si avverte, «non si calpesta impunemente la legge naturale e l'Autore di essa: questa redenzione menzognera non potrà ottenere il suo intento neppure nel campo meramente economico». In realtà, profetizzano quelle pagine, rifacendosi a parole bibliche, «non c'è che un solo Nome per la salvezza dell'umanità» e la storia dimostrerà che «se non è il Signore che costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori».

Queste cose di impressionante attualità sono state scritte 52 anni fa, nell'enciclica dal titolo *Divini Redemptoris Promissio* firmata da Pio XI. Il quale si rivelava anticipatore davvero sconcertante del futuro anche nel prevedere che cosa sarebbe capitato, per mano degli intellettuali, a quella sua lucidissima denuncia. Scriveva, infatti: «Potente aiuto al diffondersi del comunismo è una vera congiura del silenzio in una grande parte della stampa mondiale. Diciamo "congiura" perché non si può altrimenti spiegare che una stampa così avida di mettere in rilievo anche i piccoli incidenti quotidiani, abbia potuto per tanto tempo tacere degli orrori commessi in Russia, nel

Messico e anche in gran parte della Spagna, e parli così poco di una sì vasta organizzazione mondiale qual è il comunismo di Mosca».

Diciamocelo chiaro: per decenni, una parte potente del mondo "cattolico" (tanti preti e frati in prima fila) ha praticato anch'essa quel silenzio, ha anzi rifiutato quell'enciclica come «chiusa, settaria, non aperta al nuovo, sprezzante della sete di giustizia dei poveri, fiancheggiatrice, oggettiva dei privilegiati». Circolavano — e circolano — personaggi che definivano se stessi come "profeti" perché la pensavano al contrario di quel testo. Rileggiamolo ora, più di mezzo secolo dopo, e vedremo chi abbia avuto davvero la vista lunga. Prendere sul serio il Natale non è strimpellare soavemente sulla chitarra «chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, scurdammoce 'o passato» come tanti, anche clericali, oggi raccomandano. Dimenticare il passato è sempre il modo migliore per ricominciare, per ricadere in una realtà come quella da cui stanno uscendo — tra gioia, speranza ma anche lacrime e sangue — tanti fratelli. Né, davanti alle rovine fumanti di oggi, vale il dire che «abbiamo sbagliato tutti». Non è vero: qualcuno, già nel 1937, vedeva giusto, fidandosi di quella Scrittura che dice «sventurato» l'uomo che «attende redenzione dall'uomo». Di Betlemme, la storia umana ne registra una sola. E mai (senza disastri), potrà illudersi di scoprirne altre.

Vittorio Messori

Avvenire
Domenica 24 dicembre 1989

FALLIMENTO DEL COMUNISMO

UNA SCONFITTA POLITICA ED ECONOMICA, MA SOPRATTUTTO SPIRITUALE E RELIGIOSA.

Il «dato più importante» che emerge da quanto sta avvenendo in URSS e nei Paesi dell'est Europa «è di ordine ideologico: è il fallimento del comunismo»: lo afferma «La Civiltà Cattolica» che «al senso degli avvenimenti dell'est europeo» dedica il lungo editoriale del suo ultimo numero. Un editoriale che tratta la questione da un duplice aspetto, quello, «poco rilevato», ideologico e filosofico portatore di una visione del mondo, e quello più propriamente politico con le sue implicazioni internazionali di un prossimo futuro. Il fallimento del comunismo — scrive la rivista — è un fallimento «non solo politico, sociale ed economico ma soprattutto «spirituale» — perchè non c'è stata la costruzione di quel mondo nuovo e di quell'uomo nuovo teorizzati e promessi, prima da Marx e poi da Lenin. Il comunismo per Marx — ricorda la rivista dei gesuiti — è «umanesimo positivo, nel senso che con esso l'uomo si appropria della sua umanità, sottraendola a Dio e al capitale, e fa propria tutta la ricchezza dello sviluppo umano, tanto che Marx può affermare che il comunismo è «il risolto problema della storia». Il comunismo Marx-leninista è una forma secolarizzata e radicalmente immanente, e perciò capovolta, di teologia della storia, con la sua assolutizzazione dell'uomo come essere supremo.

«Si tratta — scrive «Civiltà Cattolica» — di una teologia che pur assumendo categorie ebraico-cristiane (si ricordi che Marx è un ebreo, battezzato nella Chiesa luterana) le secolarizza, ponendo l'uomo al posto di Dio, il proletariato al posto di Cristo e il «paradiso in terra» al posto del Regno di Dio: una teologia, dunque, atea, anzi, radicalmente anti-teista e anti-religiosa, poiché definisce la religione come alienazione e illusione nociva per l'affrancamento dell'uomo dalla schiavitù capitalistica; ma sem-

pre, a suo modo, teologia e quindi di fede non in Dio, ma nell'uomo e nella storia». «Questa fede — proseguono i gesuiti — milioni di uomini hanno profondamente creduto, fino a dare la vita per la «grande causa» del comunismo, cioè per la creazione di un mondo nuovo, più giusto, e di un uomo nuovo, più libero e non più murato nell'egoismo borghese, ma donato e aperto agli altri, non più chiuso nel gretto nazionalismo, ma internazionale e desideroso di lottare perchè da ogni angolo della terra scompaiano lo sfruttamento e l'ingiustizia, e tutti gli uomini possano vivere e svilupparsi nella libertà e nella pace. In tal modo il comunismo Marx-leninista si è posto come l'antagonista radicale del cristianesimo «organo speciale» del capitalismo». Ed è così — afferma Civiltà Cattolica — «che tra comunismo marx-leninista e cristianesimo si è ingaggiata una tremenda lotta di natura non politica né economica, ma spirituale, anzi propriamente religiosa, che ha fatto un numero incalcolabile di martiri, ma che si va concludendo con la sconfitta «spirituale» del comunismo marxista. Questo infatti pur restando ancora in molti paesi saldamente al potere, va fallendo proprio nel suo progetto più ambizioso: la creazione di un mondo, di una società nuova, di un uomo nuovo all'insegna dell'umanesimo ateo. Ecco perchè il fallimento del comunismo è un avvenimento che, se è politico ed economico, nel suo nocciolo più profondo e nel suo senso più vero è soprattutto spirituale e religioso. In realtà è il fallimento del tentativo di creare un mondo senza Dio e contro Dio. Tale tentazione infatti è sfociata nella creazione di un mondo contro l'uomo». Dopo aver analizzato gli aspetti politici del fallimento del comunismo, evidenziando come la «oggettiva debolezza» di Gorbaciov possa innescare un processo di freno nella evoluzione del mondo comunista, «Civiltà Cattolica» richia-

ma le novità nei rapporti tra l'URSS e il Vaticano, in particolare con la visita di Gorbaciov al Papa.

Sottolineate le «prospettive nuove nel campo della politica religiosa dell'URSS», la rivista si sofferma sulla possibilità di un prossimo viaggio del Papa in URSS affermando che tale visita «avrebbe senso solo in un clima di libertà di coscienza per tutti i credenti e di amicizia tra i fratelli cristiani, ortodossi e cattolici: dunque, quando fosse risolta ~~in maniera pacifica, onorevole e soddisfacente per tutti,~~ la questione dei cosiddetti «Uniati», cioè dei cattolici ucraini di rito bizantino che nel 1946 furono ufficialmente, contro la loro volontà, «riuniti al Patriarcato di Mosca».

SETTIMANALE CATTOLICO

Vita Nuova

DIOCESI DI PISA

4-2-90

LE SCARPE DI SAN VENCESLAO

VACLAV BELOHRADSKY

1. Concedetemi di cominciare da un ricordo che appartiene intimamente alla mia infanzia praghese. Poco prima della storica piazza Venceslao, se si scendeva da Vinohrady, c'era una facciata senza finestre che i francesi chiamano *façade aveugle*. Su questa facciata enorme che attirava tutti gli sguardi, il più grande e prestigioso imprenditore privato cecoslovacco Bata aveva fatto dipingere una enorme scarpa come pubblicità del suo prodotto principale, le scarpe appunto. Dopo il colpo di Stato comunista le imprese Bata sono state nazionalizzate e questa scandalosa pubblicità ricoperta dai nuovi padroni che vi hanno dipinto sopra uno slogan inneggiante alla loro vittoria. Ma, ahimè, il buon lavoro privato si è mostrato resistente, mentre la nuova facciata si screpolava a vista d'occhio: la vecchia scarpa capitalista cominciava a trasparire, prima discretamente, a pezzetti, poi sempre più vistosamente. In poco tempo la scarpa di Bata è riapparsa in tutto il suo splendore offensivo. Ne conservo un ricordo nettissimo: ogni giorno avevo davanti agli occhi lo spettacolo dell'ostinata resistenza della scarpa di Bata, simbolo del vecchio e del superato, che però rifiutava di

Vicino alla storica piazza di Praga c'è una grande pittura murale. Rappresenta una gigantesca scarpa: l'aveva fatta dipingere un industriale per far pubblicità ai suoi prodotti. Venne il comunismo, l'industria Bata fu nazionalizzata. L'affresco scandaloso fu ricoperto. Ma, da sotto l'intonaco quella scarpa capitalista continuava ostinatamente a riaffiorare. Il comunismo non riusciva a cancellarla. Così la scarpa Bata è diventata un simbolo. O forse una profezia di questo magico 1989

farsi seppellire. Ero bambino e non avrei certo saputo spiegare perché mi sentivo così soddisfatto per il riapparire di quella vecchia scarpa cancellata. Allora tutti eravamo istintivamente dalla parte del cancellato, del liquidato, del passato che si ostinava a trasparire. Non per un attaccamento particolare a ciò che Bata rappresentava, ma perché odia-

vamo visceralmente la mania con cui i comunisti volevano cancellare le tracce di ciò che era, ridipingere tutto, ridurre i modi di vita alternativi a «mere sopravvivenze» condannate dalla storia. Come non essere dalla parte di ciò che resiste a questa libido obliterante?

Credo che questo mio ricordo d'infanzia sia la metafora più propria di

ciò che il comunismo è veramente stato. L'atto costitutivo del potere comunista era infatti quello di cancellare il passato, obliterare le tracce lasciate dagli altri nel mondo. Chi della mia generazione non si ricorda ancora l'atmosfera cupa dei giorni in cui, guidati dalla maestra, cancellavamo nei manuali di storia i nomi degli arrestati, impiccati, caduti in disgrazia. Nelle righe annerite i loro nomi conducevano una esistenza segreta, sovversiva, indicibile: tutti sapevamo che quei nomi erano là, ricoperti, muti, ignorati. Il comunismo si installava su un'enorme superficie bianca che ricopriva le tracce di ciò che lo precedeva. Dalla storia della Cecoslovacchia è stato cancellato il nome del fondatore della Repubblica, il presidente Masaryk; le opere degli autori liberali e cattolici sono sparite negli scantinati della sezione «libri proibiti» della biblioteca nazionale; i soldati cechi caduti a fianco degli inglesi nella lotta antinazista dovevano essere dimenticati. Le vistose facciate dell'epoca calavano inesorabilmente sulle tracce del mondo creato dagli altri. Ma il mondo ricoperto traspariva; per far passare un passato bisogna anzitutto accettarlo nella sua verità perché altrimenti esso

riapparirà sempre, come la scarpa di Bata. Così le facciate ridipinte si sgretolavano e la silenziosa presenza cancellata degli altri prevaleva inesorabilmente sul presuntuoso vincitore-oblitteratore. Tutti i tentativi di riforma (1956, 1968) sono stati un «ritornare alla luce della scarpa cancellata» piuttosto che le azioni politiche mosse da strategie consapevoli.

La fine del comunismo significa anzitutto che tutta la società è finalmente riapparsa dal di sotto delle facciate ridipinte. Questa società «riapparsa» sente come la questione più urgente quella di «restituirsi al proprio passato», emanciparsi dalla «libido cancellatoria» dei comunisti.

Al di là di tutte le complicazioni concettuali introdotte abbondantemente dalle scienze politiche, l'incapacità di iscriversi nel mondo degli altri, di accettarlo nella sua verità determinata dalle tracce che questi vi hanno lasciato, è la causa vera della brusca fine del comunismo.

Woody Allen racconta di un suo zio che soffriva di una nevrosi particolare per cui ha coniato il nome «complesso del cavallo di Troia»: egli controllava attentamente tutti i luoghi dove entrava per paura che all'improvviso potesse apparire qualcuno che si era nascosto. Così ogni mattina, ispezionava le sue scarpe prima di mettersene urlandovi dentro: «C'è qualcuno?». Bene, i comunisti soffrivano certamente del complesso del cavallo di Troia: volevano distruggere nel mondo le tracce di coloro che li avevano preceduti. In ogni caso nella scarpa di Bata c'era veramente qualcuno: c'era tutta una tradizione — che poteva piacerci o ripugnarci — ma che era reale. Non ci si può installare nel mondo degli altri cancellandone le tracce. Esso diventa una finzione inabitabile. Infatti, i nomi e le azioni

degli uomini non sono iscritti solo nei manuali scolastici dove possono essere anneriti, ma nella storia, nella memoria, nella nostra stessa identità. Ecco la lezione che possiamo trarre dalla brusca fine del comunismo: persino in questa terribile epoca di massacri planetari la memoria di una società si rivela (per quanto tempo ancora?) indistruttibile. I contadini e i poeti morti nei Gulag non sono un semplice dato statistico, come si auguravano i nuovi padroni e con essi troppi intellettuali di sinistra occidentali: essi sono riapparsi, con i loro facce, con i loro nomi. Ecco ciò che vuol dire Solzenicyn.

La mia metafora porta infine su una questione essenziale. Il ritornare della scarpa di Bata è una vittoria della società civile, ma questa vittoria è arrivata in un momento in cui le società civili in Occidente si dissolvono rapidamente sotto la pressione di un'alleanza sempre più stretta tra la produzione e lo spettacolo: le società civili dei Paesi comunisti si sono risvegliate nel momento in cui in Occidente la democrazia si nutre di un immaginario paralizzante prodotto da un'industria culturale planetaria perfettamente autoreferenziale. L'ostinazione della società civile che infine è prevalsa sul comunismo è una speranza anche per noi: forse pure le società civili occidentali riusciranno un giorno a riapparire dal di sotto dei manifesti pubblicitari che tutto ricoprono in quest'epoca della «Batman & hamburger democracy».

2. Luhmann definisce il concetto di «società civile» come luogo delle «ridondanze funzionali», cioè come il luogo dove tutte le funzioni esercitate da sistemi specializzati possono essere rimpiazzate e rilevate da sistemi alternativi multifunzionali. La società civile è cioè il luogo di un'alternativa ef-

ficace a ogni settore specializzato, essa costituisce un'area di ridondanza funzionale a cui la società costantemente attinge quando vuole produrre un mutamento. Facciamo un esempio banale: uno sciopero della polizia in una cittadina del Wisconsin non crea grandi problemi alla popolazione in quanto le relazioni sociali reciproche e le norme intensamente condivise dalla popolazione si sostituiscono efficacemente alla garanzia formale del rispetto della legge venuta temporaneamente meno; lo sciopero della polizia a New York avrà invece conseguenze gravi perché qui manca la condivisione intensa delle norme, capace di supplire alla repressione assicurata dalla polizia. In questo senso la società civile può essere definita come un'area di ridondanze funzionali che possono essere attivate nel caso del fallimento del sistema specializzato nel garantire certe prestazioni. Se noi guardiamo all'evoluzione politica dei Paesi comunisti vediamo che oggi emerge una società civile sommersa per lunghissimi anni, una società civile sommersa che per decenni ha supplito al deficit del sistema politico. Il filosofo ceco Benda parlava di una rete di vere e proprie «società parallele».

In Occidente, il termine «società post-moderna» è certamente carico oggi di troppi significati contraddittori accavallati spesso in un modo intollerabile. Nondimeno credo che possiamo considerare come «post-modernità» quell'insieme di condizioni per cui la società si differenzia sempre più velocemente in sistemi funzionali talmente specializzati da essere privi di alternative; le loro funzioni non possono cioè essere rilevate da altri titolari. Di conseguenza viene meno la ridondanza funzionale che prima caratterizzava la società civile: nella società postmo-

terna la società civile non è che un simulacro tenuto in vita dalla potenza dei media, privo di qualsiasi capacità di rilevare effettivamente in proprio le funzioni svolte dai sistemi specializzati.

Tuttavia c'è una *conditio sine qua non* della sopravvivenza stessa della democrazia. Mi riferisco al concetto di «rappresentatività politica». L'idea di rappresentatività implica che la classe politica che è specializzata nel definire i fini collettivi potrebbe in qualsiasi momento essere destituita e le sue funzioni rilevate da settori della società civile. La classe politica «rappresenta» la società, ma la società stessa può «entrare sulla scena» e agire in prima persona.

Mi sembra preoccupante che noi avvertiamo oggi in Occidente come il problema più urgente quello della rappresentatività delle istituzioni, mentre siamo poco sensibili alla questione ben più grave che è quella della rappresentabilità politica della società post-moderna. Ma la società in cui viviamo è ancora politicamente rappresentabile?

La tradizione liberale e social-democratica pensa tutte le crisi sul modello della crisi della rappresentatività: per uscire da qualsiasi crisi bisogna migliorare la rappresentatività delle istituzioni rispetto al «Paese vero».

Ma le istituzioni possono essere rappresentative solo a condizione che la società nel suo complesso sia politicamente rappresentabile. Gianfranco Miglio, Bettino Craxi o Marco Pannella muovono tutti critiche severe al sistema politico italiano che considerano «poco rappresentativo» della società reale, troppo asservito ai partiti. La questione più grave però non è il livello di rappresentatività

(SEGUE)

delle istituzioni: la questione più grave è se una società post-moderna sia politicamente «rappresentabile». Il problema non è la rappresentatività delle istituzioni bensì la rappresentabilità della società nel suo complesso.

Cosa rende la società politicamente rappresentabile? Una società è politicamente rappresentabile, fin quando vi sia garantita la possibilità di rilevare le funzioni del sistema politico da parte di settori decisivi della società civile. L'effettiva presenza di questa possibilità — ed essa solamente — rende la società politicamente rappresentabile. La rappresentabilità politica presuppone che le funzioni svolte dal sistema politico non siano altro che sostituti funzionali delle capacità effettivamente esistenti e dunque in qualsiasi momento

reperibili nella società civile. La società post-moderna è caratterizzata da una differenziazione esplosiva della società in settori specializzati che svuotano progressivamente la società civile nel senso che questa non è più capace di rilevare le funzioni svolte da questi sistemi, specificamente dal sistema politico. Naturalmente la ridondanza di cui parliamo non deve essere intesa in senso stretto: avveniva solo raramente che la società civile, rilevasse le funzioni del sistema politico, ma ciononostante questa possibilità era costantemente presente come un fattore culturale essenziale che permeava tutta la società. Voglio dire che ciò che chiamavamo «opinione pubblica» o «vita pubblica» non era che una elaborazione simbolica di questa possibilità. Si può dire forse che era una «idea regolativa del sistema politico». Ora l'idea di rappresentanza si riduce a retorica, mentre la politica non è che una prestazione fornita da un sistema specializzato al quale non c'è alcuna alternativa. Nel vuoto politico s'espande lo spettacolo che supplisce alla vita pubblica.

Il problema è questo: è possibile rendere la società di nuovo politicamente rappresentabile, o ogni tentativo in tal senso è no-

stalgico, è un romanticismo politico volto al fallimento, in quanto alla differenziazione funzionale della società in settori specializzati non vi può essere alcuna alternativa praticabile?

Ecco il contesto in cui il tramonto del comunismo e la sua causa, cioè la riaffermazione della società civile, assume il senso più attuale. Assistiamo ad un fenomeno enorme. I Paesi comunisti ridiventano politicamente rappresentabili in quanto le società civili sono riemerse nel loro senso originale, quello, cioè, di essere i luoghi dove si rendono disponibili quelle garanzie multiple di tutte le funzioni, quelle ridondanze funzionali che sono la precondizione della rappresentabilità politica di ogni società.

Io sono convinto che la lezione che noi dobbiamo trarre dal tramonto del comunismo è questa: la società civile è più forte di quello che sembra, essa resiste alla manipolazione persino in questa epoca del vuoto planetario. Per uscire dallo stallo post-moderno bisogna cominciare a costituire — sull'esempio della Polonia — una «società parallela planetaria», ridando alla società civile il suo senso effettivo: quello, cioè, di essere il luogo dove si radicano e dove crescono le alternative.

Mosca

l'impero esplode

LA STAMPA
23-1-90

Che rapporto c'è, secondo lei, tra quello che si chiama l'«impero sovietico» e l'impero zarista? Il primo è l'erede storico del secondo?

La questione se l'Urss o, come a ragione si dice, l'impero sovietico sia l'erede storico della Russia e dell'impero zarista è una delle più dibattute. Esistono due tendenze fondamentali: quella dei continuisti e quella dei discontinuisti. I primi vedono nella rivoluzione bolscevica un evento interno alla storia russa, mentre per i secondi la rivoluzione ha lacerato tale storia. Aleksandr Solzenicyn è il maggior sostenitore della discontinuità, mentre lo storico americano Richard Pipes insiste sulla continuità. Non si tratta di un problema secondario che possa interessare soltanto gli «addetti ai lavori», cioè gli studiosi di storia russa, poiché dalla impostazione e dalla risoluzione di tale problema derivano importanti conseguenze di carattere politico.

Se si crede che anche dopo Lenin il mondo ha a che fare con l'eterna Russia, anche la politica estera delle grandi potenze avrà un certo orientamento. Mentre se si pensa che l'Urss sia un fenomeno sostanzialmente nuovo, è chiaro che gli orientamenti saranno diversi. Preciso che io mi colloco in un punto mediano tra queste due «scuole», non per amore di facili compromessi, ma perché reputo che proprio la consapevolezza del variabile rapporto tra continuità e discontinuità tra Russia e Urss apra difficoltà, ma fruttuosi problemi di ricerca, senza formule precostituite. Mi sembra chiaro che la rivoluzione bolscevica è stata un evento radicalmente nuovo nella storia, un evento di portata mondiale; ma resta di primaria importanza l'interrogativo sulle ragioni per cui proprio in Russia sia avvenuta una rivoluzione di questo tipo, radicalmente diversa da quella francese, ad esempio.

C'è un aspetto che, secondo me, è assai importante e troppo spesso viene invece trascurato: il rapporto tra Russia prerivoluzionaria e Unione Sovietica

non è stato identico in tutto il corso della storia di quest'ultima. Nei primi decenni a prevalere è stato il momento «comunista», mentre la crisi del comunismo accentua oggi il peso del momento «russo» e, di conseguenza, delle altre nazionalità che formano l'Urss. Sarebbe un grave errore proiettare la situazione attuale su quella di cinquant'anni fa o viceversa.

L'Urss ha ereditato il territorio dell'impero zarista, perdendone alcune parti ed acquistandone altre. Ma non è stata la semplice continuatrice di tale impero. L'unità territoriale della Russia diventata Urss è stata possibile grazie alla rivoluzione bolscevica, la quale, come ogni rivoluzione, è fatta di violenza e di ideologia. Il potere comunista ha cementato il territorio dell'ex impero zarista non solo con la forza, ma con le parole d'ordine anticolonialistiche e antiimperialistiche del marx-leninismo e con la prospettiva della rivoluzione mondiale, sia pure con la pausa del «socialismo in un solo Paese». E' questa ideologia, del resto, che ha garantito all'Urss la direzione di tutto il movimento comunista mondiale, fatto, quest'ultimo, che si può interpretare in chiave di «imperialismo sovietico»,

Il nazionalismo sovietico è molto diverso da quello russo

ma che non ha alcun precedente nella storia russa, come è ovvio. Il che conferma la «novità» dell'Urss rispetto all'impero zarista.

Date queste premesse, ciò che sta avvenendo oggi nell'Urss ha la chiarezza e la linearità di un teorema. Una volta che l'ideologia comunista entra in una crisi radicale e che la ragione di tale crisi è data dal fallimento economico e sociale del sistema comunista e quindi dal suo sfacelo, è evidente che vengono meno le basi stesse dell'Urss come Stato multinazionale o impero totalitario. Ven-

LA grande sorpresa della fine degli Anni Ottanta è stata la relativa facilità con cui i Paesi dell'Europa orientale d'un tratto si sono sottratti al comunismo, una fuga verso ancora non si sa bene cosa. Mentre nei Paesi dell'Europa orientale si stanno deli- neando a fatica i contorni di un incerto futuro, ecco già incalzare la sorpresa dell'inizio degli Anni Novanta: una possibile identica fuga dal comunismo delle Repubbliche socialiste sovietiche, quelle cioè che formano l'Unione Sovietica stessa.

Ma il crollo dell'impero sovietico è una cosa, quello dell'Unione Sovietica un'altra. Lo ha dimostrato Gorbaciov lasciando briglia sciolta ai «satelliti», affannandosi invece a mediare di persona in Lituania, a mandare l'Armata Rossa a Baku, sempre con lo stesso intento: salvare l'Unione. Gli avvenimenti cruenti di questi giorni riconducono il problema alla sua dimensione imperiale o, se si preferisce, imperialista. L'Unione Sovietica era una realtà che si reggeva grazie alla forza di un'ideologia o un coacervo di colonie? Sarà più forte come cemento la perestrojka con la sua vaga promessa di democrazia e sviluppo del cemento oggi crepato del marx-leninismo? Oppure sarà più forte un'altra ideologia, quella dell'Islam? Sessanta milioni di fedeli di Allah per ora ancora ufficialmente sovietici non apprezzano affatto che si parli tanto a Mosca di «casa comune europea». Cosa ha a che vedere con loro l'Europa cristiana o marx-leninista che li ha colonizzati per mano russa?

Per tracciare un quadro della situazione, osando anche azzardare qualche previsione, abbiamo rivolto alcune domande a Vittorio Strada, il più autorevole studioso di storia e politica dell'Unione Sovietica, profondo conoscitore della cultura e della civiltà russa. Perché è anche alla Russia che bisogna tornare a guardare per capire cosa sta succedendo, mentre l'Unione Sovietica sembra avviarsi a un declino che forse non è dovuto soltanto al crollo del comunismo, ma anche a quello di un assetto vetero-imperiale.

gono meno cioè sia l'ideologia sia la forza, ovvero resta soltanto la forza in contrasto con la stessa proclamata ideologia. Ma una forza ormai impari al compito di controllo e repressione perché l'impero è in sommossa da tutte le parti.

Possiamo distinguere tra un «impero interno» e un «impero esterno» sovietici? E quali sono le differenze anche alla luce degli eventi in corso?

Si suole distinguere un impero interno e un impero esterno: il primo è l'Urss, l'altro i suoi satelliti. Ma i confini di questi due imperi sono incerti e labili, come può risultare chiaro da una riflessione sull'attuale situazione dei Paesi baltici. Una volta che l'autorità centrale di Mosca ammette che l'annessione di tali Paesi nell'Urss si è basata sugli scellerati patti nazi-comunisti, la «sovieticità» di Lettonia, Estonia, Lituania perde anche la sua pseudo-legittimità formale e diventa un assurdo. A rigore, non si dovrebbe neppure porre il problema della secessione, ma semplicemente quello della restituzione di qualcosa che è stato illegittimamente sottratto: l'indipendenza.

(SEGUE)

E' evidente che la storia è ben diversa dalla logica giuridica e che la liberazione dei Paesi baltici è qualcosa di più complesso. Ma essi costituiscono una zona intermedia tra impero interno ed esterno. L'impero esterno si sta liberando non perché la cosiddetta «dottrina Breznev» sia stata benignamente abrogata, ma perché l'impero interno, cioè l'Urss, non sarebbe più in grado di ripetere l'operazione che per l'ultima volta effettuò a Praga nel 1968. La favola della volpe e dell'uva si ripete, anche se in Occidente essa sembra avere un nuovo finale poiché c'è chi ringrazia la volpe sovietica perché non prende l'uva delle «democrazie popolari» che le è ormai inaccessibile.

Come potrebbe infatti l'Urss «riconquistare» l'impero esterno senza accelerare l'esplosione dell'impero interno? Ma, per le ragioni sopra dette, anche l'impero interno nella varietà delle sue situazioni (la parte musulmana è diversa da quella baltica, evidentemente) aspira a quella liberazione cui stanno pervenendo i Paesi dell'Europa centrale e orientale in via di de-comunizzazione.

Quali prospettive «secessioniste» si preparano per l'impero sovietico? E' possibile una sua totale disgregazione?

Tutto ciò apre problemi enormi per tutto il mondo e per quello attiguo all'Urss, prima di tutto, sia in Europa che in Asia. Vorrei soffermarmi su una questione che di solito resta in ombra o è trattata in modo confusionario, ma che è essenziale: la «questione russa». Quando si parla di «impero sovietico» e lo si equipara a quello zarista, si fa della Russia la metropoli imperiale. E' questo l'errore dei «continuisti». E' vero invece che per più di mezzo secolo di dominio comunista la Russia è stata soltanto uno dei materiali di cui si è servito tale dominio per la sua politica mondiale. Anche sotto Stalin, quando per mobilitare le masse nella guerra antinazista il dittatore georgiano riprese alcuni elementi spuri della tradizione russa, non fece altro che inserire questi strumenti «nazionali» nel suo arsenale marxlenista.

Non si insisterà mai abbastanza sulla distinzione tra nazionalismo russo tradizionale e nazionalismo sovietico di tipo nuovo. La Russia comunista ha subito un micidiale e criminoso processo di denazionalizzazione che l'ha prostrata culturalmente, oltre a danneggiarla nella sua stessa economia. Un nazionalismo russo vero e proprio è rinato soltanto in questi ultimissimi tempi di crisi riconosciuta del regime e dell'ideo-

logia comunista. Ma da questo sciovinismo neorussico, orrido nei suoi istinti antisemiti, va tenuta ben distinta la rinascita di una coscienza nazionale russa, che è positiva e naturale, costituendo l'unica via di salvezza per quell'infelice Paese.

Si noti infine che il neosciovinismo russo d'oggi si intreccia con una paradossale ripresa di elementi bolscevichi in chiave statolatrica, dando vita a un nazionalbolscevismo mostruoso, cui non è estranea parte dell'ideologia al potere. E' chiaro che Solzenicyn, nonostante certe sue discutibili idee, non appartiene a questo nazionalbolscevismo, anche se nell'Urss si fanno oggi tentativi per falsificare le posizioni dello scrittore.

Che peso ha l'Islam nell'Unione Sovietica? Quali nuovi rapporti si possono prevedere tra la parte musulmana dell'Urss e il resto del Paese?

Per venire all'Islam, è chiaro che sta qui, oggi e in futuro, una spina tra le più laceranti dell'impero sovietico. Non solo per il numero crescente dei musulmani sovietici, la cui natalità nel dopoguerra è, e sarà, superiore rispetto a quella dei russi, i quali, oltre al calo demografico, hanno sopportato le decimazioni maggiori nel corso del secondo conflitto mondiale.

A parte le statistiche demografiche, a dar peso ai musulmani sovietici sono però due fenomeni: la loro compattezza culturale e religiosa che li rende, assieme ai baltici, la nazione sovietica più libera da un senso di inferiorità rispetto al centro moscovita; e il loro essere parte di una enorme comunità, quella islamica appunto, che si trova in una fase di nuova grande attività ed espansione mondiale. Ci si può domandare che cosa avrebbe fatto l'ayatollah Khomeini oggi. Ma se, per fortuna di Mosca, la sua intransigenza carismatica è oggi assente, i suoi successori non potranno mancare di agire secondo i loro principi e interessi. Più facile è stato per il capo del Cremlino trovare una sorta di «compromesso» più o meno storico col mondo occidentale e cristiano.

Ma, anche alla luce dei nuovi avvenimenti, è chiaro che il concetto di «casa comune europea», già di per sé ambiguo perché slogan di una politica che ha troppe zone d'ombra, diventa anacronistico, a meno che ad esso non si voglia aggiungere una «casa comune asiatica». Ma un panorientalismo è ancora più chimerico di un panoccidentalismo.

Da un punto di vista più generale quali «profezie» si possono fare per l'Urss?

Fare progetti o prognosi è sempre inutile, se si considerano le cose a distanza. Si può immaginare che l'attuale Urss perda in futuro, ci si augura nel modo meno traumatico possibile, alcune sue Repubbliche, a Occidente e a Oriente. A meno che non trovi una formula confederativa così convincente e così rispettosa degli interessi di tutti da far rientrare nazionalismi e indipendentismi. Sarebbe un prodigio. Si può ipotizzare una confederazione delle tre Repubbliche sovietiche slave: Russia, Bielorussia, Ucraina, su una base di piena parità.

Il centro di tutte le possibilità è per ora, naturalmente, Mosca, cioè il gruppo dirigente sovietico che sta vivendo la fase più drammatica della sua storia, forse la sua ultima fase. Parlare ancora di comunismo non ha senso. Bisogna ripensare tutta la sua storia, tutta la nostra storia di questo secolo, e la storia russa, così densa di problemi. Qualcuno ha detto che alla storicità dell'Europa occidentale fanno riscontro l'assurdità dello sviluppo centroeuropeo e la astoricità di quello russo. Ma non si tratta neppure di Europa soltanto. Ormai siamo Terrestri e il nostro pianeta non diventerà mai più grande di quello che è, anche se sempre più sulla sua superficie crescono e cresceranno abitanti e problemi.

A CURA DI

Renata Pisu

IL GENIO DELLA DISFATTA

di SAVERIO VERTONE

Il Plenum di Mosca si è chiuso senza un responso preciso riguardo al «ruolo guida» e dunque al destino del Pcus. Ma Gorbaciov, che pure si trova a capo di un Paese agitato, insicuro di sé, in un certo senso fallito, un Paese che sta perdendo una dopo l'altra le sue posizioni di forza nell'Europa orientale, non sembra aver perso né prestigio né potere.

È singolare, persino stupefacente, la solidità di questo strano riformatore che vince, dentro e fuori il proprio Paese, proprio perché ha il coraggio di presentare il bilancio di una sconfitta radicale e di tirarne tutte (o quasi) le conseguenze.

Gorbaciov sembra possedere la misteriosa capacità di trasformare in successi internazionali i suoi insuccessi interni, e sta diventando a poco a poco l'eroe di una leggendaria ritirata. Da quando ha iniziato l'anabasi verso un rifugio ignoto (ignoto probabilmente anche a lui), ha guidato l'Unione Sovietica attraverso un crescente marasma economico e politico, mentre crollava la cintura strategica e ideologica che la proteggeva nel mondo.

Una valutazione contabile della sua opera in questi primi cinque anni di governo: *improbabile il ricorso alla parola catastrofe*. Ed è certo che molto raramente nella storia (e mai in URSS) un autocrate ha potuto tenersi in sella dopo aver voltato il cavallo e dato il segnale della fuga. Ma proprio per questo salta agli occhi la natura particolare di questa fuga, che è al tempo stesso obbligata perché senza alternative e inventata, vale a dire guidata freddamente come si guida una ritirata strategica.

Nell'URSS Gorbaciov si regge perché non ha provocato lui la paralisi economica che si avvicina, anche se ha contribuito a renderla evidente. e

perché nessuno Stalin potrebbe dargli il cambio per amministrare la miseria con il solo terrore. E nel mondo ha successo perché guida la fuga di tutte le potenze dalla insostenibile paralisi di Yalta e della guerra fredda. Lui ha dato il segnale, e il tiro alla fune è finito. Adesso il mondo comunista, che ha lasciato la presa, si dà per vinto e abroga, uno dopo l'altro, i suoi nomi e i suoi statuti; ma il mondo capitalista, vincitore, barcolla e non sa ancora cosa fare del bandolo che gli è rimasto in mano.

Il comunismo internazionale cerca di sopravvivere dissolvendosi, facendo sparire come in un gioco di prestigio antitesi e bersaglio, e internazionalizzando gli effetti economici del suo fallimento. Non era mai successo che il comandante di un esercito vinto si trovasse a guidare vinti e vincitori nella marcia verso la pace.

Fuori dell'URSS Gorbaciov ha stupito, e dunque il suo successo può essere spiegato. Ma dentro? Dentro è così profonda e diffusa la consapevolezza dello sfacelo, così vivo il timore di un collasso, che, malgrado la sua scarsa popolarità, malgrado i risentimenti, le nostalgie e la stessa indignazione dei conservatori, il leader della sconfitta appare come l'unica zattera alla quale si possa affidare il Paese nella tempesta sperando di toccare, prima o poi, una riva sconosciuta.

Vista dall'esterno, considerata nei suoi effetti visibili, la spallata che sta cancellando regimi, partiti, costituzioni, sistemi economici e persino interi Stati nell'Europa centro-orientale, sembra un miracolo della volontà popolare. È il Muro di Berlino che cade scoprendo prigionieri e latrine di Stato può ricordare a qualcuno le Mura di Gerico che si afflosciarono come cartapesta sotto l'urto sonoro delle trombe di Giosuè

Non è così. La spallata dei popoli è stata data quando i guardiani avevano aperto le gabbie. Lo schianto improvviso dell'impero comunista finisce nella consapevolezza e nello spirito, ma è cominciato nella materia e nell'economia, ed è passato al vaglio razionale della Realpolitik. Gorbaciov non ha ricavato le sue mosse da un segreto ideale di libertà, seppellito nel fondo del suo inconscio di funzionario comunista. La sua intelligenza e la sua fantasia politica stanno piuttosto cercando uno sbocco non catastrofico alla lucida constatazione di uno sfascio che ha portato l'Unione Sovietica molto vicina a una carestia biblica.

L'erede di Lenin non ha scelto la libertà, ma la sopravvivenza. Concedendo all'Europa orientale le garanzie che non può ancora concedere all'URSS, cerca adesso di convincere il mondo capitalista a partecipare in extremis al salvataggio di un sistema che per settant'anni si è presentato come un'antitesi mortale al capitalismo.

Questo è anzi il capolavoro politico di Gorbaciov, che attingendo al coraggio della disperazione è riuscito a guidare come un vincitore (lui, capo del blocco perdente) la danza diplomatica per la resistenza. C'è del genio in questa resa, quasi senza condizioni e però attiva, mobile, e paradossalmente (quanto al prestigio) vittoriosa; qualcosa di stranamente napoleonico.

Ma il genio di Gorbaciov è l'unica risorsa di cui di-

sponga in questo momento l'Unione Sovietica.

Gorbaciov non sta cercando di rifondare il comunismo (è un lusso che non si può permettere) ma di salvare la Russia, abbassando le armi per primo, nella ormai insostenibile (e già perduta) sfida internazionale.

Non è un ripensamento, non è una conversione al liberalismo, non è una riaccensione improvvisa della utopia umanitaria racchiusa nel progetto comunista. È lucido, disperato, accanito istinto di conservazione. E va incontro a gravi delusioni chi, rinfacciando all'Occidente il suo naufragio nella carne, la sua torpida sazietà consumista, attende ancora dall'URSS, dove la carne è stata razionata insieme al sale, al sapone e allo zucchero, la rinascita dei grandi ideali che hanno squassato ed eccitato il nostro secolo. Un contatto anche rapido con il popolo sovietico dimostra invece che lì, proprio lì, il consumismo è diventato addirittura un'utopia, l'unica vera utopia, proprio perché non ci sono i consumi; che nel Paese del comunismo sono ormai ideali, e non più oggetti d'uso, persino i blue-jeans e le scarpe Saxe; insomma che il pavimento sul quale passeggiano annoiate le masse dell'Occidente, in URSS è diventato il tetto al quale si rivolgono le speranze del popolo, anzi il cielo delle sue più grandi e sentite aspirazioni.

Saverio Vertone

Le ambiguità della casa comune

di Augusto Del Noce

E molto azzardato vedere nell'incontro di Malta la conclusione di un periodo storico e l'inizio di un periodo nuovo. In realtà, la situazione presenta dei caratteri di ambiguità, e gli incontri di questi giorni lo confermano. Si può certamente pensare ad una rifondazione piena della politica propria della vita morale e spirituale russa. Però, bisogna stare attenti, altre ipotesi si possono fare. La Russia si è trovata nell'impossibilità di continuare la Rivoluzione mondiale, una linea che sostanzialmente era iniziata con Lenin e che era poi continuata con Stalin e via via era proseguita fino ad oggi anche se in modo molto più fiacco.

Da qualche tempo essa non può nemmeno pensare ad una «guerra» che realizzi le condizioni della rivoluzione mondiale, nè, tantomeno, sperare che questa si realizzi per via elettorale. La strada intrapresa dalla Russia sovietica è dunque obbligata.

Eppure, ciò non significa necessariamente che dopo l'abbandono della prospettiva di una rivoluzione mondiale l'obiettivo della politica russa sia cambiato. Nel 1917, la politica sovietica si era inserita nel solco di una politica russa tradizionale che si può far risalire a Pietro il Grande e a Caterina II. Era la vecchia politica di espansione dell'impero russo, diventata con l'avvento del comunismo politica di egemonia sull'Europa, o se si preferisce di «conquista» dell'Europa senza guerra.

Ebbene, anche oggi l'idea della politica russa potrebbe rispondere al fine di arrivare senza guerra ad un dominio sull'Europa.

Infatti, se è vero che è venuta meno l'impostazione della rivoluzione mondiale, l'antica politica russa può riemergere proprio dalla nuova situazione obbligata, vale a dire: la Russia d'oggi vuole arrivare a prendere un posto decisivo nella casa comune europea entrando a far parte dell'Internazionale socialista.

Di questa «egemonia» si possono immaginare alcune varianti. Si può magari immaginare un condominio con l'America; oppure un dominio pieno ed accettato oltre Atlantico sull'Europa ottenuto facendo cessare tutti i tentativi comunisti nell'America centrale e nell'America del sud.

Io non dico che si stia assistendo a questi tentativi, dico soltanto che queste ipotesi sono possibili e che per questa ragione la situazione resta ambigua.

Per altro verso, il cosiddetto inizio di una nuova età dovrebbe avvenire attraverso la riunificazione tedesca, cioè

da un fatto che in qualche modo limiterebbe le ambizioni e i progetti di un qualsivoglia dominio della Russia sull'Europa. Non si può evitare di considerare che la riunificazione delle due Germanie è ciò che incontra gli ostacoli maggiori. Nel valutare i colloqui mediterranei di Bush e Gorbaciov è inevitabile mettere tra gli scenari possibili quelli di una Malta che confermi Yalta. E, del resto, allora Yalta era stata vissuta non come il principio di quella «guerra fredda» che sarebbe poi seguita, ma come distensione, collaborazione, accordo tra popoli e nazioni diverse e, soprattutto, fra la Russia sovietica e altri Stati.

Questa situazione è ambigua. Non bisogna certo abbandonarsi a critiche fuori luogo, ma neppure salutare con entusiasmi che non hanno un fondamento sicuro.

Certamente abbiamo di fronte a noi una politica di maggiore pace, ma, del resto, non è che pericoli di guerra guerreggiata si potessero dire prossimi. L'Urss rinuncia alla sua rivoluzione, alla guerra rivoluzionaria, allo stalinismo. Ma non ha ancora detto se rinuncia alla conquista pacifica dell'Europa.

Un atteggiamento-giudizio veramente positivo lo si può pensare non guardando ai rapporti Usa-Urss, ma a quelli tra Chiesa cattolica e Russia. Indubbiamente qui si è raggiunto qualcosa di molto positivo: il riconoscimento della libertà di coscienza è un fatto di enorme interesse. Però, anche qui, è bene cercare di vedere le cose più da vicino.

In Russia oggi rispetto agli ideali comunisti anteriormente professati c'è un grande vuoto, questo è certo. Ma si può parlare di esigenze religiose profonde? Pensando a questa sorprendente e straordinaria accettazione della libertà di coscienza mi è venuto alla mente l'antico editto di Costantino. Ma l'editto di Costantino fu fatto quando il cristianesimo era forte. Quali sono le condizioni effettive del cristianesimo nella Russia di oggi, dopo tanti anni di ateismo? Oggi la libertà di coscienza è piena. L'ateismo sotto forma di materialismo dialettico non sarà più un insegnamento obbligatorio. Eppure l'ateismo può continuare in forma camuffata sotto le varie forme di scientismo. Un ateismo dal quale, del resto, l'Occidente non è affatto immune.

Mentre la politica conserva la sua ambiguità anche dopo Malta, esultiamo allora per il positivo avvio della libertà di coscienza in tutte le repubbliche sovietiche. Ma non dimentichiamo che si tratta di inizi, non già di trionfi.

Intervista a Evgheny Ambarzumov, consigliere del Cremlino, che seguirà Gorbaciov in Italia e al vertice di Malta

«L'impero si sfascerà»

«Vedo un'Europa orientale indipendente dall'Urss, sul modello della Finlandia»
 «Non ripeteremo l'errore di Stalin: un Piano Marshall per l'Est sarà benvenuto»

22-11-89
 LA STAMPA

MOSCA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

La settimana prossima, Evgheny Arszakovich Ambarzumov, esperto di problemi italiani e studioso dei Paesi dell'Est, accompagnerà Michail Gorbaciov nel suo viaggio nel cuore del Mediterraneo. Che cosa dirà agli ospiti italiani e poi a Bush, il Presidente soviatico?

Dirà che di fronte al processo di riforme all'Est l'approccio di Mosca non è propagandistico ma strategico. Confermerà il suo progetto di ristrutturare i rapporti con i Paesi socialisti sulla base di un'autentica indipendenza. Il primo risultato di questo approccio, del resto, è che i sentimenti antisovietici in quei Paesi, alimentati dall'intervento in Cecoslovacchia e dall'invasione dell'Afghanistan, stanno perdendo vigore anche se non sono spariti. Ma dalle conversazioni della prossima settimana emergerà un secondo elemento: la possibilità di un approccio comune delle due superpotenze di fronte a quanto accade all'Est.

Nel senso di un aiuto comune?

Aiutare questo processo non significa soltanto assumersene le spese economiche ma garantire un'atmosfera benevola, non compiere passi che possano deformarlo.

Come potrebbero manifestarsi queste convergenze?

A differenza del passato, quando Stalin impedì che Polonia e Cecoslovacchia beneficiassero del piano Marshall, l'Urss avrebbe ora un atteggiamento positivo. Ma sono importanti soprattutto riforme nelle strutture politico-militari dei due blocchi e va rivisto il carattere militare e ideologico del Patto di Varsavia: certo questo processo sarà più facile se si svolgerà parallelamente nella Nato. Gorbaciov è pronto a tutto questo. Ma bisogna stare attenti: staccare l'Europa orientale dall'Urss sarebbe un errore. Il problema è far convergere le due Europe e l'Urss: per la prima volta le riforme si sviluppano dovunque, in modo più o meno omogeneo. Mentre finora l'Urss era sempre stato un ostacolo, adesso è un pioniere delle riforme.

Che cosa c'è dietro la nuova strategia sovietica verso l'Est?

Un processo di revisione più ampio che coinvolge altri valori e che ha portato alla rinuncia del modo imperiale di affrontare il problema. E' l'ultimo colpo al modo staliniano di pensare. Sta-

lin voleva i satelliti e sanzionava ogni deviazione dal corso comune, oggi si capiscono i vantaggi profondi dei rapporti di parità: vantaggi geopolitici, economici e ideali. Se prima i Paesi dell'Est hanno sfruttato la nostra esperienza di perestrojka, adesso sono un «laboratorio» per noi, in campo economico e politico.

Davvero Gorbaciov può permettersi di perdere l'impero?

Indipendentemente da quel che vogliamo, l'impero si sfascerà. Ma l'influenza politica di una superpotenza come l'Urss rimarrà. La perestrojka continua, resterà il suo fascino. Non possiamo più parlare di sfere di influenza, ma l'«influenza» non può essere liquidata, un grande pianeta ha la sua forza di attrazione.

Pensa a una «finlandizzazione» di tutto l'Est?

Nel senso positivo del termine. Anni fa si parlava della finlandizzazione come di un pericolo. Ora si vede che non è così, e che nell'ambito dell'influenza di una grande potenza si può avere libertà di manovra. Non dico che l'Est debba assumere lo stesso statuto, ma con la perestrojka la presenza dell'Urss diventa un fattore positivo che non ostacola l'indipendenza.

Quale indipendenza immagina per l'Est?

Credo che il futuro sarà più saggio, e saranno elaborate nuove forme anche giuridiche di collaborazione. Quanto all'unificazione della Germania, diventerà attuale fra qualche tempo.

Romania e Cecoslovacchia sono gli ultimi bastioni del vecchio Est. Quando cadranno?

La situazione è molto diversa. In Cecoslovacchia il regime è indebolito. Credo che in Cecoslovacchia sia imminente la ripetizione degli avvenimenti nella Ddr: il regime non potrà rimanere a lungo, tanto più che esistono le alternative. In Romania il regime è molto più repressivo, più asiatico, basato su un governo di clan familiare, totalitario e fascistizzato, e un movimento come in Cecoslovacchia non può svilupparsi. Ma anche questo regime è destinato a cadere: non per caso la Romania non tollera la perestrojka, e se in Cecoslovacchia almeno a parole la accettano, in Romania non la si ammette per niente.

Ma se qualcuno volesse uscire dal Patto di Varsavia?

In nessun caso ci sarebbero in-

terferenze da parte nostra. Ma non succederebbe niente di grave, perché la difesa delle nostre frontiere è assicurata dalle forze sovietiche, a differenza di quanto avviene nella Nato dove il peso Usa è meno schiacciante di quello sovietico nel Patto. Non sarebbe una catastrofe. Ma sarebbe un errore, perché sarebbe messo in pericolo l'equilibrio in Europa e ciò potrebbe essere preso a pretesto dai conservatori in casa nostra per attaccare la perestrojka che «fa perdere i risultati della vittoria». E poi è essenziale che l'appartenenza al Patto non ostacola più la loro libertà economica e politica nell'arena internazionale.

Le aperture alla periferia esterna non corrispondono alle aperture verso la periferia interna.

I radicali baltici vogliono avere tutti i risultati subito, e invece i risultati arrivano al termine di un processo naturale. Se la perestrojka si indebolisce, perderanno tutto. Il contagio dell'Est è certo possibile, ma spero nella ragionevolezza dei responsabili locali. Quanto alla contraddizione di Gorbaciov, un Presidente non può permettersi di sfasciare il suo Stato.

Esclude interventi militari nelle Repubbliche ribelli?

Spero che non si crei una situazione del genere, che non ci siano provocazioni di nessun genere. Ma ammettiamo che un gruppo di estremisti dia l'assalto a una caserma sovietica. Come dovrebbe reagire lo Stato? Finora il processo si è sviluppato con ragionevolezza: la polveriera forse esiste davvero, e questo dipende da tutti.

Quale può essere il ruolo dell'Italia in questo processo di cambiamenti all'Est?

L'esperienza italiana dei rapporti mercantili internazionali, la struttura della società civile, potrebbero essere molto utili allo sviluppo di nuovi rapporti economici. A un recente convegno, a Rimini, il presidente Andreotti ha parlato molto bene di «solidarietà europea»: e la solidarietà può avere tanti aspetti, economico, politico, umano. C'è un altro aspetto: con tutti i suoi contrasti sociali, i suoi partiti e le sue crisi, l'Italia dopo la guerra ha saputo elaborare un consenso nazionale e sociale. Sarebbe un ottimo modello per i Paesi dell'Est europeo, perché dimostra che questi conflitti non portano alla disgregazione dello Stato. E poi c'è il senso italiano dell'euro-

peismo: l'Italia è aperta a tutti gli elementi della civiltà europea, compreso il suo elemento russo. Gli italiani sono indulgenti e aperti in questo senso: possono creare un suolo fertile per la nuova Europa.

La risposta di Gorbaciov all'Est ha creato consenso intorno a lui, in Urss?

Negli ultimi mesi la società sovietica ha prestato attenzione quasi esclusivamente a quanto avveniva all'interno del Paese, ma siccome gli avvenimenti all'Est sono straordinari possono esserci valutazioni opposte. C'è chi può drammatizzare lo sfascio dell'impero, certo, ma altri gruppi sociali e ideali si sentono solidali con i tedeschi di oggi e i cecoslovacchi di domani, e non possono non apprezzare la politica di Gorbaciov.

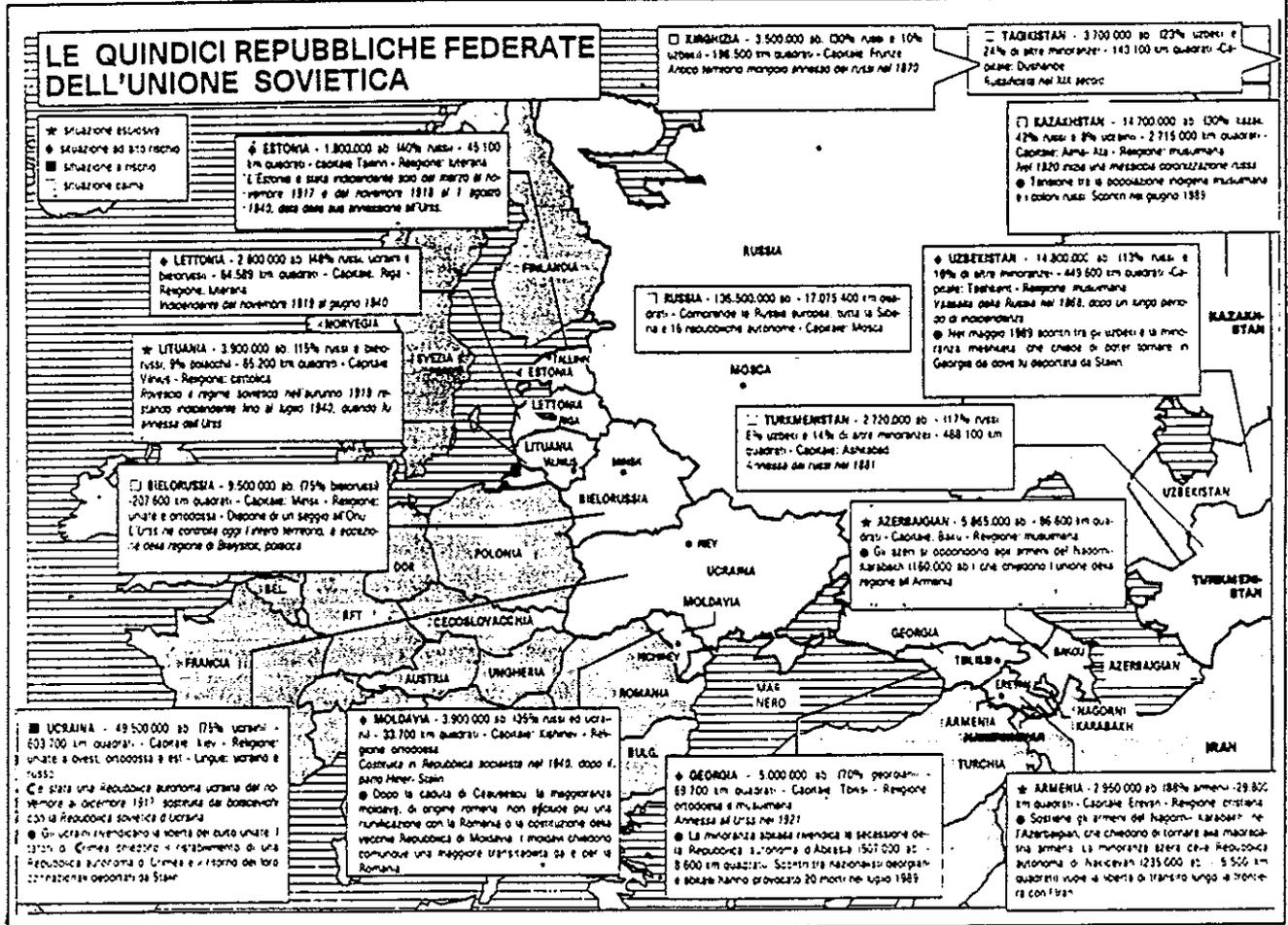
Un vertice può far aumentare il consenso interno per Gorbaciov?

E' molto importante far capire alla popolazione i risultati dell'incontro. In prospettiva, la diminuzione delle spese militari e la collaborazione economica con gli Usa, non tanto in termini di aiuto diretto quanto di accesso alle tecnologie, al management e al mercato occidentale, hanno effetti molto positivi: se si riesce a farlo capire e a far sentire concretamente questo risultato, il consenso sarà forte. Per l'uomo della strada la cosa più importante è avere la prospettiva visibile di una vita migliore.

Emanuele Novazio

LE QUINDICI REPUBBLICHE FEDERATE DELL'UNIONE SOVIETICA

- ★ soluzione esclusiva
- ◆ soluzione ad alto rischio
- soluzione a rischio
- soluzione calma



ESTONIA - 1.800.000 ab. 140% russi - 45.100 km quadrati - Capitale: Tallin - Regione: baltica
L'Estonia è stata indipendente solo dal marzo al novembre 1917 e dal novembre 1918 al 1 agosto 1940, data della sua annessione all'URSS.

LETTONIA - 2.800.000 ab. 144% russi, ucraini e bieloruschi - 64.589 km quadrati - Capitale: Riga - Regione: baltica
Indipendente dal novembre 1918 al giugno 1940.

LITUANIA - 3.900.000 ab. 115% russi e bieloruschi, 9% polacchi - 65.200 km quadrati - Capitale: Vilnius - Regione: baltica
Rovescio a regime sovietico nell'autunno 1918, riprendo l'indipendenza fino al luglio 1940, quando fu annessa all'URSS.

BIELORUSSIA - 9.500.000 ab. 75% bieloruschi - 207.600 km quadrati - Capitale: Minsk - Regione: orientale e ortodossa - Divisione di un pezzo all'Onu.
L'URSS ne controlla oggi il terzo territorio, il resto della regione di Białystok, polacca.

UCRAINA - 49.500.000 ab. 75% ucraini - 603.700 km quadrati - Capitale: Kiev - Regione: unitaria e divisa, ortodossa e est - Lingua: ucraino e russo.
C'è stata una Repubblica autonoma ucraina dal novembre a dicembre 1917, sostenuta da bolscevichi e da la Repubblica sovietica di Ucraina.
Gli ucraini rivendicano la libertà di tutto il territorio di Crimea, chiesto il ristabilimento di una Repubblica autonoma di Crimea e il ritorno dei loro costituenti deportati da Stalin.

MOLDAVIA - 3.900.000 ab. 135% russi ed ucraini - 33.700 km quadrati - Capitale: Kishinev - Regione: ortodossa.
Costituita in Repubblica socialista nel 1941, dopo il piano Hitler-Stalin.
Dopo la caduta di Ceausescu la maggioranza moldava, di origine romana, non efficace più una riunificazione con la Romania o la costituzione della vecchia Repubblica di Moldavia, i moldavi chiedono comunque una maggiore trasparenza da parte della Romania.

GEORGIA - 5.000.000 ab. 70% georgiani - 69.100 km quadrati - Capitale: Tbilisi - Regione: ortodossa e musulmana.
Annessa all'URSS nel 1921.
La minoranza abkhaz rivendica la secessione della Repubblica autonoma di Abkhazia (507.000 ab. - 8.600 km quadrati). Scoppiata la rivolta georgiana e abkhaz hanno provocato 20 morti nel luglio 1989.

ARMENIA - 2.950.000 ab. 188% armeni - 29.800 km quadrati - Capitale: Erevan - Regione: cristiana.
Sostiene gli armeni del Nagorno-Karabakh nell'Azerbaigian, che chiedono di tornare alla maggioranza armena. La minoranza abkhaz della Repubblica autonoma di Abkhazia (235.000 ab. - 5.500 km quadrati) vuole la libertà di transito lungo la frontiera con l'Iran.

KAZAKHSTAN - 3.500.000 ab. 100% russi e 10% kazaki - 196.500 km quadrati - Capitale: Frunze.
Arco settentrionale marcopa annesso da russi nel 1870.

TAGIKISTAN - 3.700.000 ab. 123% uzbeki e 24% di altre minoranze - 143.100 km quadrati - Capitale: Dushanbe.
Ritardato nel XIX secolo.

KAZAKHSTAN - 11.700.000 ab. 130% kazaki - 12% russi e 9% uzbeki - 2.714.000 km quadrati - Capitale: Alma-Ata - Regione: musulmana.
Nel 1820 rusa una miscela di colonizzatori russi e l'azione tra la popolazione indigena musulmana e i coloni russi. Scoppiata nel giugno 1989.

RUSSIA - 136.500.000 ab. - 17.075.400 km quadrati - Comprende le Russie europee, tutta la Siberia e 16 repubbliche autonome - Capitale: Mosca.

UZBEKISTAN - 14.800.000 ab. 112% russi e 18% di altre minoranze - 449.600 km quadrati - Capitale: Tashkent - Regione: musulmana.
Vissuta dalla Russia nel 1868, dopo un lungo periodo di indipendenza.
Nel maggio 1989 scoppiò tra gli uzbeki e la minoranza meskiana che chiese di poter tornare in Georgia da dove fu deportata da Stalin.

TURKMENISTAN - 2.720.000 ab. - 117% russi - 8% uzbeki e 14% di altre minoranze - 488.100 km quadrati - Capitale: Ashgabat.
Annessa da russi nel 1921.

AZERBAIGIAN - 5.865.000 ab. - 86.600 km quadrati - Capitale: Baku - Regione: musulmana.
Gli azeri si oppongono agli armeni del Nagorno-Karabakh (160.000 ab.) che chiedono l'unione della regione all'Armenia.

BULG.

**E' la vera spina
nel fianco di Gorby.
La repubblica
baltica esige
l'indipendenza.
L'appuntamento
è per il 24 febbraio**

IRINA ALBERTI

MIKHAIL Gorbacev, si sa, in gioventù ha recitato sui palcoscenici delle filodrammatiche studentesche e vanta spesso le sue capacità di attore. Persino il celebre regista sovietico Paradjanov lo vorrebbe a recitare nella commedia di Gogol, *Il revisore*, la parte di Chlestakov, un meschino avventuriero vanaglorioso che viene scambiato per un ispettore governativo che combina un mucchio di guai. È vero che il capo dello Stato e del Partito sa fingere egregiamente, ma solo finché qualcosa non lo irrita. Allora perde le staffe, come è accaduto più volte in Lituania durante la visita intrapresa per convincere i lituani a rinunciare alla secessione dal Pcus. Con la promessa (assai vaga) di una nuova struttura federale dello Stato sovietico e con la minaccia di dover pagare ingenti somme di denaro all'Urss in caso di uscita della Lituania dall'Unione. Per ora sono solo i comunisti lituani ad aver votato la loro uscita dal Pcus, ma tutti sanno che è il primo passo sulla via della secessione totale. E il 24 febbraio si terrà la tornata decisiva per rinnovare tutti i Soviet sino a quello supremo della Lituania. Scenderanno in lizza oltre al Pcus anche le formazioni nazionaliste. Sarà la prima volta che la Lega per l'indipendenza della Lituania e soprattutto il raggruppamento del Sajudis metteranno in lizza i loro candidati, ritirando il boicottaggio. Alle votazioni parteciperà anche l'Unione democratica cristiana, che per l'occasione cambierà il proprio nome in Partito democratico cristiano.

L'agenzia di stampa francese e le televisioni di tutto il mondo ci hanno raccontato l'iracondo dialogo tra Gorbacev e l'operaio lituano da lui aggredito con la domanda di rito in ogni interrogatorio del Kgb: «Chi ti ha ordinato di confezionare quello striscione?».

La Lituania si era preparata a ricevere Gorbacev con tranquilla dignità ed assoluta fermezza. Era un'unica ininterrotta manifestazione di massa in tutte le città, al suono di una sola richiesta: vogliamo l'indipendenza. La decisione del Partito comunista lituano, presa nel corso della riunione plenaria del suo Comitato centrale, nel dicembre del 1989, di staccarsi dal Pcus e di costituirsi in partito comunista indipendente sarebbe, in realtà, un'ancora di salvezza per il comunismo in quella parte del mondo: solo a questa

LITUANIA

COSÌ LA LITUANIA PRENDE IL LARGO

IL SABATO
27 GENNAIO 1990

condizione, infatti, esso ha una chance di sopravvivere in una Lituania avviata comunque verso la sua indipendenza. Qualche dirigente lungimirante può anche aver progettato per il Pcus lituano il ruolo di leader nella conquista dell'indipendenza, tentando di presentare lo stratagemma ai capi moscoviti come il minore dei mali. Gorbacev si è naturalmente incontrato con gli esponenti di quello che in Lituania viene chiamato «il Pcus notturno»: cioè quel 20 per cento dei membri del Comitato centrale che hanno votato contro la secessione dal Pcus. Ma ciò non significa affatto che il pragmatico segretario generale sia deciso ad appoggiarli fino in fondo: sono troppo pochi. Di fronte all'irrefrenabile ondata di volontà popolare di indipendenza e sovranità, Gorbacev, malgrado tutta la paura delle eventuali conseguenze in altre Repubbliche e su altre minoranze, potrebbe facilmente aver pensato che sia saggio imboccare (ben inteso il più tardi possibile) proprio questa via, sulla scia di quanto ha lasciato fare in Polonia, dove i comunisti dispongono, tutto sommato, di una fetta di potere più ampia rispetto a tutti i Paesi satelliti che stanno conquistando la libertà.

Da parte lituana la recita a soggetto di coloro che ancora non molti mesi fa predicavano la massima prudenza e supplicavano di non irritare gli ipotetici falchi moscoviti è davvero terminata. Oramai si parla solo di indipendenza, del tutto apertamente, anche se ogni tanto vengono ancora usati florilegi come «vogliamo quell'indipendenza che Lenin ci aveva riconosciuta e garantita e che Stalin ci ha rubata in combutta con Hitler». È un tentativo di fornire un alibi al governo sovietico qualora trovasse il coraggio di prendere la decisione giusta: dopo tutto, Stalin è stato ufficialmente dichiarato un criminale e il nuovo «comunismo dal volto umano» dovrebbe essere costruito sulla

basi delle promesse rittornate. Sempre più alte, però, risuonano le voci di sfiducia totale al potere comunista. Tornano in mente le parole profetiche di Sacharov, pronunciate poco prima della morte: «il vero problema dell'Urss è la crisi di fiducia, la gente non crede più ai dirigenti comunisti perché hanno mentito troppo e troppo spudoratamente». Il giorno dell'arrivo di Gorbacev, sulla piazza della Cattedrale a Vilnius, il deputato del Congresso del popolo per la città di Kaunas ricordava: «lo ho visto come loro trattavano Andrej Sacharov. Ho potuto constatare che si rifiutavano di ammettere che hanno perpetrato il genocidio contro i popoli del Paese. Come posso credere ai dirigenti comunisti?».

La Lituania ha accolto Gorbacev riversandosi nelle vie e nelle piazze in pacifiche manifestazioni, a volte silenziose, con le candele accese in mano, al suono delle campane di tutte le chiese lituane. Non c'erano armi, ma le folle erano immense. Invitato a venire sulla piazza centrale di Vilnius, dove (comprese le vie e le viuzze laterali) si erano radunate 300mila persone, Gorbacev ha scelto la prudenza. I suoi «bagni di folla» (che pure sono stati per lui assai istruttivi) li ha fatti solo là dove gli avevano assicurato che la situazione era sotto controllo, per esempio a Sciaulai, dove secondo le buone creanze del cerimoniale comunista è andato a visitare una fabbrica, ma improvvisamente proprio là si è trovato di fronte ad alcune migliaia di persone che scandivano: «Libertà alla Lituania!», «Fuori gli invasori!», «Gorbacev, prenditi i tuoi carri armati e vattene!». Lo sbalordimento e la rabbia del segretario generale erano visibili ad occhio nudo, e la milizia e il Kgb hanno perso la testa: i loro reparti hanno caricato la folla, la quale si è dispersa, evitando incidenti troppo gravi. Non ci sono stati altri scontri. A quanto pare, gli ordini erano di mantenere un comportamento civile.

Lo stesso giorno in cui Gorbacev è arrivato a Vilnius, la gente nelle piazze e nelle strade delle città lettoni accendeva silenziosamente le candele e le campane delle chiese si mettevano a suonare. Questo scampanio «per la vostra e la nostra libertà», seguito dall'inno nazionale lituano, ha risuonato sulle onde della radio di Stato lettone. A tutti e tre i Paesi baltici è comune l'amarezza per l'ingiustizia e la sopraffazione dell'invasione, cinquant'anni fa, in seguito all'accordo tra Stalin e Hitler; per il martirio che seguì all'invasione, per l'oppressione e lo sfacelo di un mezzo secolo. «Ci avete con-

dotti con la forza sull'orlo del baratro, adesso lasciateci andare»: è il grido comune dei tre popoli.

In Lituania risuona oggi con maggiore forza, perché la popolazione è praticamente omogenea (all'80 per cento lituana) ed appartenente alla stessa fede: sono cattolici, e il cattolicesimo è per loro ancora un simbolo della storia e della tradizione nazionale. Fu proprio il cattolicesimo lituano a provocare una violenta reazione da parte degli esponenti della «teologia della liberazione» in visita trionfale nell'Urss, un anno fa. A Vilnius, la basilica di San Casimiro, fino a qualche mese fa «museo dell'ateismo», non è ancora tornata chiesa, ma viene rapidamente ripulita da tutte le cianfrusaglie dell'«ateismo scientifico» per tornare casa del Signore. Quest'anno, per la prima volta dopo quasi cinquant'anni, il 25 dicembre era giornata festiva in tutta la Repubblica. E uno dei regali più popolari per questo Natale era un finto passaporto lituano, nell'attesa di ottenere quello vero. Ma ho visto con i miei occhi Njiole Sadunaite, la grande missionaria lituana che pagò la sua opera di evangelizzazione con anni di lager e di persecuzioni di ogni genere, stringersi al cuore con commozione un passaporto lituano vero, anche se non riconosciuto internazionalmente: era quello rilasciato dalla Missione lituana presso il Vaticano, per tanti anni rifugio e consolazione di una nazione martoriata.

La scomparsa della paura e una tranquilla e incrollabile convinzione che la libertà è iscritta in un futuro non lontano sono andate sviluppandosi in Lituania giorno per giorno, ora per ora, quasi impercettibilmente, per diventare una gigantesca realtà con la quale Gorbacev si è confrontato personalmente. Ammesso (e non è affatto da escludersi) che ogni tanto sogni una prova di forza tipo Tienanmen, appare poco probabile che la voglia realizzare nei riguardi dei Paesi baltici: sarebbe la fine del grande progetto della perestrojka ideato dal Kgb. A meno che l'Occidente non commetta il fatale errore di far sospettare che dei Paesi baltici non gliene importi troppo. ◆

Zinoviev, una nota diversa nel coro delle grandi lodi «L'Occidente sta armando la mano del suo assassino»

Professor Zinoviev, che cos'è il gorbaciovismo?

«Non è facile descrivere questo fenomeno in breve. L'attuale situazione sovietica rivela una profonda crisi del sistema comunista, la prima crisi storica. Nella società capitalista, avvengono scompensi economici, mentre in quella comunista si manifestano conflitti sociali. Questi ultimi contraddistinguono oggi la società sovietica. Ed è proprio per affrontarli e risolverli che è stato concesso ad un uomo giovane ed energico, come Gorbaciov, di prendere il potere. Gorbaciov rappresenta solo la punta dell'iceberg di un calcolo strategico. Dietro la sua figura carismatica esiste un gruppo di burocrati estremamente preparati il cui unico scopo è di ricomporre il potere comunista».

Qual è la loro strategia?

«Esistono due metodi diversi per rimediare a questo momento difficile che sta perturbando il mondo dell'Est europeo: un modo comunista, cioè staliniano, e un modo non comunista, il modello occidentale. Superato lo stalinismo, a causa di questa grave crisi di identità, il governo sovietico è costretto a ricorrere ad uno stile prettamente occidentale. L'attuale politica sovietica non è altro che la sintesi forzata e temporanea dei sistemi comunista e capitalista. Senza l'aiuto dell'Occidente, l'Unione Sovietica si troverebbe oggi nell'assoluta incapacità di risolvere qualsiasi problema, sociale ed economico. Gorbaciov, abile politico,

Professore di logica e matematica all'Università di Mosca, scrittore e pittore, Alexander Zinoviev (67 anni) è sicuramente una delle maggiori personalità della cultura sovietica contemporanea. Ultimo dei dissidenti storici, nel 1978 (sotto Breznev) fu espulso dall'URSS dopo la pubblicazione del suo capolavoro «Cime abissali». Da allora vive a Monaco di Baviera, dove sviluppa un'intensa critica scientifica al sistema politico sovietico ed al comunismo in generale.

Controcorrente e polemico nei confronti del potere occidentale e di quello dell'Est europeo, si è sempre distinto per gli scritti critici sul nuovo corso voluto da Gorbaciov. Un pensiero originale e corrosivo che rivela l'itinerario intellettuale e scientifico di un coraggioso ed irriducibile testimone del nostro tempo. A poche settimane dalla mostra di caricature e poesie dedicate alla vita quotidiana del russo medio, che si terrà a Milano dal 20 dicembre al 28 gennaio prossimi, Zinoviev offre in questa intervista una riflessione sul gorbaciovismo radicalmente opposta a quella comune. Una nota stonata e tagliente nel coro delle lodi. Un personaggio sicuramente scomodo ed ingombrante per la strategia d'immagine di Gorbaciov.

sta sfruttando l'Occidente a questo scopo preciso».

Quanto tempo sarà necessario all'Unione Sovietica per raggiungere un nuovo livello di stabilità sociale e ricostituire le sue forze?

«Una decina d'anni. Allora, superata la crisi, l'atteggiamento dei dirigenti sovietici, Gorbaciov per primo, cambierà: non più perestrojka e glasnost, ma prepotenza e volontà di egemonia. Mi auguro che l'Occidente non si lasci sopraffare dai suoi stessi miti e proiezioni».

Non si può negare, tuttavia, che esista in Unione Sovietica un processo di democratizzazione. L'informazione circola, la stampa è più libera, i dossier più scottanti vengono aperti, i gulag sono spariti.

«Temo che non sia altro che demagogia, un modo per lusingare il nostro sogno di libertà e tranquillizzarci. Da questo punto

di vista, l'illusione che suscita il gorbaciovismo è altrettanto pericolosa della barbarie stalinista. Ricordiamoci: è stata l'ingenuità occidentale ad agevolare l'ascesa al potere di Stalin».

Quindi non crede in Gorbaciov?

«Non è che non credo in Gorbaciov, ma questa dinamica è autonoma ed inesorabile: è una legge, un impulso intrinseco al processo storico dell'imperialismo comunista, la sua essenza e ragione d'essere. Marx chiamava questa logica assoluta "dialettica". Il peggio di questa tragica storia è che l'Occidente sta armando, inconsapevolmente la mano del suo assassino! Come se si buttasse da solo in bocca al lupo! E' contro questa fine che voglio mettere in guardia l'Occidente».

Sembra preoccuparsi più per l'Occidente che per il suo Paese natale. E', per caso, l'effetto di un rancore?

«Non credo. Allo stesso tempo, mi preoccupo per l'identità culturale del popolo sovietico, un'identità europea che rischia di sparire, schiacciata dalle ambizioni egemoniche dei suoi capi».

Pur apprezzando le sue ammonizioni, in quale misura possiamo crederle?

«Sulla base delle mie ricerche scientifiche, sociologiche e matematiche. Ho studiato per anni il gorbaciovismo da un punto di vista strettamente logico, come oggetto di un'esperienza scientifica, scevra da qualsiasi coinvolgimento emotivo. Malgrado gli avvenimenti in corso all'Est, ritengo l'ideologia comunista tuttora molto forte. E' probabilmente l'unica ideologia a base scientifica del ventesimo secolo, anche se, a mio parere, errata».

Tuttavia, le cose sono cambiate anche per lei con l'avvento di Gorbaciov: le hanno offerto la possibilità, assieme ad altri dissidenti espulsi negli anni 70-80 come Solgenitsin, Rostropovich, Liubimov, di riavere il passaporto russo.

«Oggi, sono cittadino tedesco e tale desidero rimanere. Al momento, i miei libri sono ancora al bando. "Cime abissali", ad esempio, è venduto al mercato nero al prezzo corrispondente al salario mensile di un operaio medio! Quando le mie opere saranno effettivamente pubblicate in Unione Sovietica, dalla prima all'ultima, solo allora riederò il passaporto».

Daniel Salvatore-Schiffer
(Traduzione di Jean Toschi Marazzani Visconti)

U quarantamila copie vendute in due giorni. Un futuro candidato per la presidenza «mascherato» per i suoi rapporti con uno «Stato straniero». Un dramma nazionale messo a nudo con un effetto a sorpresa: è quasi con euforia che si è scoperto di poter gridare ciò che tutti sapevano da sempre. Che la politica del Paese, per lunghi anni, era stata patteggiata col Cremlino.

È successo oggi in Finlandia con il «libro-verità» di Athi Karjalainen, più volte ministro, presidente della commissione per il commercio con l'Urss durante il regno dell'ex presidente Urho Kekkonen. Fu «l'uomo di Mosca» dagli Anni Cinquanta all'82: dunque, uno dei protagonisti della «finlandizzazione». Cioè, del «dramma nazionale». I suoi diari raccontano gli intrecci — combinati nelle saune, durante battute di caccia e pesca in Siberia e in Lapponia, o nell'ambasciata sovietica di Helsinki — tra il Cremlino e la classe politica finlandese allevata da Kekkonen.

Le rivelazioni di oggi sono tardive per gli uomini che non ci sono più: l'ex presidente è morto e Karjalainen non conta più. Ma l'uomo nuovo sulle orme di Kekkonen, Paavo Väyrynen, presidente del partito del centro, candidato alle prossime elezioni presidenziali, è nell'occhio del ciclone. Fu lui nell'81 che si rivolse al Kgb per trovare un buon regista per la politica del Paese.

«Ti auguro una buona pesca al salmone in Islanda!» scrisse Karjalainen nell'agosto dell'81, al suo amico e padrino presidente Kekkonen. Ma l'uomo che tornò dalla pesca era ormai spacciato: ammise finalmente anche a se stesso di essere troppo vecchio per la guida del Paese che, fin dal '56, aveva governato coi suoi modi bruschi. «Lo zar», lo chiamavano. Con le sue dimissioni ebbe inizio la lotta per la successione.

Bisognava assolutamente bloccare la strada al candidato socialdemocratico e assicurare, come sempre, le leve del potere a chi dai rapporti intimi col Cremlino aveva tratto forza politica. Cioè, al partito di Kekkonen e al nuovo candidato Karjalainen che oggi rivela tutto.

«Il partito mi promise il suo sostegno incondizionato. E fu lo stesso Paavo Väyrynen, oggi presidente del partito, ad interpellare Victor Vladimirov (secondo uomo dell'ambasciata dell'Urss, era generale del Kgb, n.d.r.). Vladimirov mi assicurò l'aiuto dei suoi, anche se ora dovevano lavorare più cautamente dell'ultima volta (quando, cioè, nel '56, Kekkonen per un solo voto sconfisse l'avversario socialdemocratico, n.d.r.). Avrebbe senz'altro contattato i comunisti, ma anche gli altri partiti. Propose poi di "raggelare" per il momento i rapporti

Libro bomba sul «grande vicino»

Trame russe sulla Finlandia

commerciali tra i nostri due Paesi. Ciò avrebbe svantaggiato il concorrente, mentre io sarei risultato, anche agli occhi degli industriali, come l'unico in grado di assicurare le buone commesse con l'Urss».

Nonostante l'aiuto del Kgb fu eletto il socialdemocratico Mauno Koivisto, tuttora presidente in carica. Intervistato oggi dopo la pubblicazione delle connivenze finno-sovietiche, sostiene che le consultazioni con gli uomini del Cremlino «non sono e non erano la regola. Ma so che avvenivano». L'ambasciata di Helsinki si trincerò dietro un comunicato diplomatico: «Nel momento al quale si riferiscono i fatti, i funzionari erano diversi da quelli di oggi».

Ma il partito del centro e il vero bersaglio, il suo presidente Paavo Väyrynen, si sono infuriati. «I nostri rapporti amichevoli con l'Urss sono la garanzia della neutralità del Paese, costruita proprio da Kekkonen. Attaccare questa linea significa imboccare la strada da sempre cara alla destra: quella dell'antisovietismo stile Anni Trenta».

Il «dramma nazionale» della Finlandia, cioè i suoi complicati rapporti con l'Urss, è anch'esso un risultato del patto Ribbentrop-Molotov. Con i Paesi Baltici doveva finire anch'essa sotto il dominio sovietico. S'è salvata con due guerre e al prezzo di una sua «neutralizzazione» ad opera del «grande vicino» con il quale ha più di mille chilometri di frontiera in comune. Nessuno in Finlandia mette in dubbio la necessità di buoni rapporti con l'Urss, meno che mai gli industriali privati, i conservatori che oggi guidano il Paese. Dalla vicinanza con l'Urss hanno tratto dei vantaggi; è anche grazie al commercio con il «grande vicino» se la Finlandia figura tra i Paesi a più alto livello di vita.

Ma le memorie dell'ex-uomo di Mosca sollevano molti dubbi. La «paura dei russi» insegnata ad ogni finlandese come una realtà geopolitica, non fu anche uno strumento di lotta politica interna? Utilizzato da chi, appellandosi al Cremlino, voleva costruire il suo impero personale? A cominciare dallo stesso Kekkonen? Fino a che punto lo «spauracchio» dei russi ha ammutolito l'intero Paese?

«È inutile farsi delle illusioni, — dice Jukka Tarkka, lo storico che ha steso il crudele rapporto dell'ex-uomo di Mosca — colloqui con l'ambasciata sovietica si succedevano con sistematicità. Ci provavano tutti i partiti. E chi ne fu escluso, era geloso, frustrato».

Per quest'autunno è stata annunciata la prima visita di Mikhail Gorbaciov in Finlandia. Sarà accolto anche a Helsinki come l'uomo la cui «glasnost» ha aperto le bocche sigillate? «Prima che uscissero le memorie di Karjalainen, — scrive ironicamente *Helsingin Sanomat*, il maggior quotidiano del Paese — dei difetti dei sovietici osavamo citarne soltanto uno: che le loro automobili sono davvero pessime. Ora potremo dire anche il resto: con l'esperienza che abbiamo, i sovietici li conosciamo meglio di noi stessi!».

Pirkko Peltonen

LA STAMPA
28.11.89

Vienna nella Cee: per ora Mosca non intende cedere

Dal nostro inviato

Vienna - All'indomani del vertice di Malta, che ha segnato ufficialmente la fine della guerra fredda, per usare le parole dei russi, gli austriaci si domandano se Mosca non intenda rivedere le sue perplessità sulla decisione di Vienna di entrare a far parte della Cee. I rapporti austro-sovietici, ottimi in passato, si sono incrinati proprio in seguito alla richiesta di adesione ai Dodici presentata dall'Austria.

Il passo di Vienna è stato un aperto gesto di sfida al Cremlino, che aveva ammonito: «La vostra neutralità non vi consente di inserirvi in un'organizzazione come la Cee», avevano detto il premier Ryzhkov e il ministro degli Esteri Shevardnadze al cancelliere socialista Vranitzki e al suo vice, il ministro degli Esteri Mock (democristiano), in visita a Mosca.

Ciò nonostante, il 17 luglio scorso a Bruxelles, Mock rimetteva nelle mani del presidente di turno della Cee, il francese Jacques Delors, il documento con cui Vienna chiedeva formalmente l'ingresso nella Comunità. Immediata la reazione sovietica. L'ambasciatore dell'Urss a Vienna, Shinkin, consegnava al ministero degli Esteri una dura nota di protesta. L'ingresso nella Comunità, affermava, «comprometterebbe le reali possibilità di attuazione della politica di neutralità del Paese». Secca la replica di Vranitzki. Ha detto ai giornalisti: «La politica comunitaria dell'Austria è una questione di autonoma ed esclusiva competenza dell'Austria». Il governo di Vienna detesta le pressioni esterne - l'ha dimostrato con l'elezione di Waldheim - ed ha deciso di ignorare la nota. Un affronto per i russi.

Il braccio di ferro con il



Alois Mock

Cremlino ha avuto l'effetto di rafforzare la coalizione governativa, che ha nel cancelliere e in Mock due fermi sostenitori della necessità dell'Austria di entrare nella Cee. Ha avuto anche l'effetto di riportare alla ribalta la questione della neutralità austriaca. Per i sovietici non ci sono dubbi: nel 1955, firmando nello storico castello viennese del Belvedere il trattato di Stato con le quattro potenze vincitrici, l'Austria si impegnava a divenire e restare un Paese neutrale. Il che non dovrebbe consentirle di entrare nella Cee, afferma il Cremlino.

Il governo Vranitzki la pensa diversamente. Dice che la Comunità non è un'organizzazione militare e che di essa fa parte un altro Paese neutrale, l'Irlanda. Mosca ha replicato, sostenendo che Dublino, pur neutrale, non si è mai proclamata tale mentre l'Austria, con il «Verfassungsgesetz» (legge costituzionale del 26 ottobre 1955), stabiliva la propria neutralità.

Sull'argomento sono intervenuti politici, giuristi e diplomatici. Di particolare interesse l'interpretazione data nei giorni scorsi dall'ambasciatore Manfred Scheich, responsabile delle relazioni tra

Vienna e la Cee. «La neutralità si basa su un atto autonomo del Parlamento austriaco e soltanto l'Austria è legittimata ad interpretare tale neutralità nell'ambito del diritto dei popoli e a formulare la propria politica di neutralità. Non vi è alcun impegno - dice l'ambasciatore - per una vocazione o un'ideologia neutralistiche.

«La dichiarazione di neutralità dell'Austria non è stata un atto di mancanza di solidarietà nei confronti dei valori comuni politici della democrazia euroccidentale. Al contrario, dopo la fine della Seconda guerra mondiale - continua Scheich - l'Austria, occupata dalle quattro potenze vincitrici, temette di essere divisa in due, come la Germania. Con la dichiarazione di neutralità, Vienna ha voluto evitare il rischio di essere tagliata in due e, contemporaneamente, ha inteso riacquistare la sua piena indipendenza».

La messa a punto di Scheich non è soltanto una risposta ai sovietici. Lo è anche ad alcuni circoli della Cee, i quali hanno espresso riserve sull'adesione dell'Austria che, in quanto Stato neutrale potrebbe non unirsi a sanzioni comunitarie contro un Paese terzo.

Gli austriaci non hanno fretta. Sanno che la domanda di adesione è allo studio e sanno che Bruxelles ha rinviato ogni decisione a dopo la svolta del 1993. Ciò che preme adesso è che l'Urss non insista con le proprie riserve. In fondo, la casa comune europea auspicata da Gorbaciov potrebbe essere un matrimonio tra Cee e Comecon. E Gorbaciov, il grande riformatore, a differenza di Ryzhkov e Shevardnadze, non ha mai criticato la richiesta austriaca di entrare nella Cee.

Elo Foti

OBBIETTIVO

LA GRANDE MENZOGNA

di François Fejtö

Forse non ci ricordiamo più, perché abbiamo la memoria corta, ma le elezioni locali che si sono svolte nella Rdt lo scorso maggio hanno dato alla lista unica del Fronte Nazionale patrocinato dai comunisti il 98,95% e solo 142.000 voti contrari. Gruppi di dissidenti, soprattutto a Lipsia, 7-8%, hanno protestato contro le irregolarità riscontrate nel conteggio dei voti. Sedici manifestanti sono stati arrestati. I dirigenti, non Kurt Hager, membro dell'ufficio politico, incaricato delle questioni ideologiche e della propaganda (oggi dimissionario) hanno espresso la loro soddisfazione per uno scrutinio che dimostrava, ancora una volta, il sostegno quasi unanime al regime, lo stesso regime che si vantava di essere il «più avanzato di tutti i regimi comunisti».

La straordinaria popolarità della variante tedesco orientale del socialismo reale, si era già evidenziata durante le riunioni elettorali organizzate a partire da marzo di quest'anno per presentare i candidati. Quale concessione di rilievo da parte di Honecker alla perestrojka questa volta agli elettori erano stati presentati diversi candidati. Ma tutti i candidati, anche quelli dei partiti politici satelliti, erano stati designati dalla segreteria del Partito comunista. I tentativi dei piccoli gruppi dell'opposizione - la primavera scorsa si trattava solo di gruppuscoli - di presentare candidati indipendenti sono stati immediatamente stroncati. Il solo modo di manifestare l'opposizione al regime da parte di questi candidati, era l'iscrizione alla lista d'attesa per l'espatrio in Germania federale. Tali autorizzazioni erano concesse col contagocce. Si è notato, però, che dall'inizio dell'anno, le partenze legali hanno cominciato ad aumentare. Le autorità intravedevano un mezzo per sbarazzarsi dei contestatori più ingombranti.

Il Partito comunista, con il suo milione e 800 mila tessere, più del 10% della popolazione, sembrava immunizzato contro il virus del gorbaciovismo. Il quarantaquattresimo anniversario della fine della guerra è stato celebrato col solito fasto. La Rdt offriva al mondo l'immagine di un Paese dove il marxismo-leninismo reale era talmente ben riuscito, che sembrava assurdo parlare di crisi del socialismo e di necessità di riforme come si è soliti fare per Paesi considerati sottosviluppati quali l'Ungheria, la Polonia e la Russia stessa.

Tutto questo avveniva in maggio. La Rdt godeva ancora di una buona reputazione in Occidente; alcuni seri giornali la presentavano come la «quinta potenza industriale d'Europa», l'incarnazione della forma più riuscita di un socialismo certamente autoritario, ma avan-

zato, e che poteva contare su un certo consenso sociale. In confronto alla Germania occidentale, segnata dalla disoccupazione e dalla violenza, il contromodello dell'Est ha rinforzato la credibilità nella popolazione. E Honecker era già stato ricevuto con tutti gli onori in numerose capitali della Comunità europea. Due anni fa il partito socialdemocratico tedesco ha firmato una dichiarazione comune con i dirigenti comunisti della Germania dell'Est, evidenziando la convergenza, malgrado le differenze, della loro avanzata verso il socialismo. E' altrettanto vero, che qualche mese più tardi, l'ondata di repressioni di Pankow contro i dissidenti, raffreddò l'entusiasmo degli amici di Willy Brandt.

Questo richiamo ai fatti mi sembra necessario per dimostrare che l'opinione pubblica occidentale, pur rendendosi conto - nel '53 (moti operai a Berlino est stroncati dai carri armati sovietici), nel '56 (crollo del comunismo ungherese), nel '68 a Praga, nell'80 e '88 in Polonia - dell'impopolarità del regime comunista, si è lasciata fino ad ora manipolare in modo incredibile dalla propaganda tedesco orientale. Bisognava vedere sullo schermo Tv i volti e le mani alzate, i sorrisi e le lacrime di decine di migliaia di fuggiaschi, di centinaia di migliaia di manifestanti che gridavano: «Libertà, elezioni libere» per comprendere da che parte stavano i consensi e la popolarità nel Paese del socialismo più riuscito.

Truman ci aveva già messo in guardia contro quella che chiamava la «big lie» - la grande menzogna - che definiva come l'arma più efficace dell'influenza comunista nel mondo. La più grande menzogna ci faceva credere all'esistenza di un forte consenso per la direzione comunista. Possiamo sperare, questa volta, che la caduta vertiginosa dei «guardiani del solo vero marxismo-leninismo» come venivano ancora chiamati recentemente, metta in guardia l'opinione pubblica mondiale e i suoi informatori contro i tiri che possono giocare i fabbricanti professionisti di illusioni, manipolatori o manipolati.

IL GIORNALE

14-11-89

Clamoroso sondaggio rivela che agli studenti non interessano i cambiamenti a Oriente perché pensano solo alla carriera

C'è la rivoluzione a Est? E i giovani americani sbadigliano

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Con uno sbadiglio e la preoccupazione che la routine di scuola, ginnastica, compere e lavoretti possa essere turbata: così i giovani americani hanno accolto la catena di rivoluzioni che stanno scuotendo l'Est europeo.

Una generazione di Nuovi Indifferenti cambia canale quando la televisione mostra i loro coetanei che saltano giù dal muro di Berlino e guarda l'orologio, stufa, se a scuola cercano di svegliarli.

La professoressa Dolores Ayala, del liceo Kirkwood High, dichiara al «Washington Post»: «Sentiamo una sola reazione: e chi se ne frega. Molti docenti piangono davanti alla libertà per l'Est. I ragazzi sembrano incapaci di collegarsi a culture diverse».

Il quotidiano della capitale lancia un sondaggio e scopre che la metà degli studenti americani giudica «troppo frettolosa» la caduta del regime filosovietici. «Ho diciotto anni e posso essere reclutato. E se scoppia la guerra?» si lamenta Wes Hutchinson, e non sa nemmeno che la leva è stata abolita da Richard Nixon.

La studentessa Julia Richman non ha dubbi: «Il nuovo all'Est? Mi fa un baffo, io mi preoccupo di neri e messicani che se le danno di santa ragione qui a scuola».

E Chris Eames, studente dell'ultimo anno: «Insomma, vedi per tre ore in tv tutta quella gente sul muro col cronista davanti, alla fine diventa un muro bianco di indifferenza».

Al liceo di Annapolis il cento per cento degli studenti si oppone agli aiuti all'Est decisi dal presidente George Bush: «Ma pensiamo piuttosto ai nostri guai, ai nostri senz'altro». I professori sono scontenti. David Broder, editorialista principe del «Washington Post», anticipa uno studio del sociologo Peter Hart: «Gli americani nati tra il 1965 e il 1975 apprezzano la libertà, ma detestano la partecipazione. Sono convinti di vivere nel miglior Paese al mondo, ma considerano garantiti per sempre i propri privilegi. Aver successo in carriera è considerato lo scopo della vita da 72 giovani su 100. Solo 24 su 100 credono

sia importante migliorare la propria comunità».

Broder commenta amaro: è una generazione di individualisti ed egoisti, non vogliono dare una mano al Paese e al mondo, mentre i loro coetanei cecoslovacchi, polacchi e tedeschi rischiano la vita per la democrazia.

Il rivale «New York Times» rilancia ospitando un articolo di Lucinda Rector, ventenne: «Ho visto i miei coetanei baciarsi e danzare sul Muro di Berlino. Li ho invidiati. Io ho avuto tutto dalla vita, ma muri elusivi, non di pietra, mi trattengono dall'esser soddisfatta... mi regalassero un biglietto per Berlino salterei su a brindare». Sono voci agre, di noia e disincanto.

I Nuovi Indifferenti che il Muro nausea e Batman intrattiene, hanno in fondo un muto messaggio, ci ricordano i guasti della scuola supermarket e dello shopping come educazione sentimentale, ci confermano la saggezza del diplomatico americano George Kennan e del filosofo italiano Norberto Bobbio: la democrazia come punto di partenza, non sonolento porto d'arrivo.

Gianni Riotta

CORRIERE DELLA SERA
5-12-89

— ELEZIONI IN UNGHERIA —

Slogan capitalisti per comunisti a rischio

(NOSTRO SERVIZIO)

NEW YORK — Sarà con ogni probabilità l'americana Hill & Knowlton, responsabile delle pubbliche relazioni dell'Olimpo del capitalismo mondiale, a «disegnare» il nuovo volto del socialismo ungherese in vista delle elezioni del prossimo 25 marzo. Da oltre due mesi, infatti, alti dirigenti dell'ex partito comunista magiaro hanno avviato trattative con i responsabili della società Usa, consulente di 9 delle 10 aziende più importanti degli Stati Uniti, per tentare una difficilissima operazione di «lifting»: eliminare le imbarazzanti eredità e le rughe del vecchio regime, e ri-

presentarsi alle prime consultazioni libere in Ungheria dal 1948 non solo con il nuovo nome di partito socialista e con un programma innovativo, ma anche con un «look» più moderno.

«L'accordo è molto vicino — ammette Robert Stone, portavoce del gruppo statunitense —. Mancano solo pochi dettagli per arrivare alla firma definitiva». «Per quarant'anni i comunisti magiari hanno gestito il potere senza avversari — spiega Frank Mankiewicz, ex-addetto stampa di Robert Kennedy e Gary Hart e ora incaricato dalla Hill & Knowlton di seguire i rapporti con il Paese dell'Est —. I tempi però

sono cambiati e pure gli ungheresi hanno capito che il consenso popolare si ottiene anche attraverso un'accorta strategia di comunicazione». Da due mesi, dunque, Mankiewicz fa la spola tra Washington e Budapest, presentando alle alte sfere del partito ipotesi di lavoro e progetti decisamente «rivoluzionari» per i socialisti magiari: spot alla televisione, corsi di dizione, interventi di truccatori e esperti di «make-up» prima delle apparizioni sul video. Operazioni certo indigeste per quanti, solo un anno fa, detenevano senza problemi il potere garantito dalla Costituzione, ma oggi minacciati da una

débacle elettorale. Se, infatti, le consultazioni si dovessero svolgere oggi, il partito del presidente Matyas Szuros otterrebbe secondo i sondaggi solo il 16% dei voti, superato di gran lunga dal centrista Foro Democratico, che potrebbe arrivare al 24%.

L'esperimento della «strana coppia» Hill & Knowlton-Partito Socialista Ungherese verrà certo seguito con molta attenzione in Europa: un suo eventuale successo, infatti, potrebbe convincere molti leader dell'Est a seguire l'esempio dei colleghi di Budapest.

Ettore Livini

IL SOLE 24 ORE

23-12-89

Se la pubblicità usa la Storia

Per la Pepsi è uno spot anche il muro di Berlino

(M.Blo.) Fra il 18 e il 19 novembre, una *troupe* televisiva assoldata dalla Pepsi Cola era al Muro di Berlino: a filmare la folla che fluiva dalla breccia, la commozione dei tedeschi dell'Est e quelli dell'Ovest che si riunivano dopo mezzo secolo, le lacrime e la gioia, la Storia che si fa festa fraterna. Ora, il filmato confezionato in spot video, con il Chorus Hallelujah di Handel come sottofondo musicale, servirà a fare pubblicità alla Pepsi, la nota bevanda con le bollicine, sui teleschermi di tutto il mondo. In Italia, lo presenterà in prima visione europea Canale Cinque a "Telemike", stasera alle 20.30. Lo annuncia un trionfale comunicato stampa della fabbrica di bibite americana: «E' sensazionale questa partecipazione in diretta della Storia di uno spot commerciale», esulta il comunicato.

«La caduta del muro e il suo significato profondo di apertura...esprimono appieno il concetto di libertà ritrovata».

Infatti, lo spot pubblicitario è intitolato "Freedom", che significa "libertà". E' curioso, ma da sempre le due multinazionali di bevande gassate americane, eterne rivali - Coca e Pepsi - si sforzano di associare l'immagine delle loro bibite acidule all'idea di "libertà". I loro spot (li conosciamo tutti) mostrano di continuo giovani "liberi" perchè se la spassano, perchè si tuffano o fanno lo sci nautico, perchè saltellano tutti insieme: strabordanti di una poco spiegabile ma incontenibile euforia, in cui consisterebbe la "libertà" dell'uomo occidentale bello, ricco, sano, con tanto tempo libero e pochi impegni da mantenere. Ci pare che l'ultimo tentativo, di associare questa speciale li-

bertà a bollicine con la libertà («liscia») che è esplosa al Muro frantumato, costituisca però un abuso che va, in qualche modo, biasimato. C'è qui un equivoco sulle parole, non nuovo nell'occidente secolarizzato e commerciale: il quale, quando parla ad esempio di amore, intende (di solito) donne nude. Così, è un abuso pornografico della parola "libertà", intesa al modo della Pepsi, associarla alla breccia nel Muro. La libertà che quella breccia ha aperto significa il contrario, per i tedeschi: un futuro di duri impegni, di fraterni sacrifici, di rischi virili. Ricordate la famosa foto in cui un bambino cinese beveva, sulla Grande Muraglia, una Coca Cola? Ecco la Cina "liberata", insinuava il messaggio. Poi, c'è stata piazza Tienanmen. La libertà verso un liquido rosso, caldo, non vendibile.

Avvenire
Giovedì 4 gennaio 1990
